PICCOLA BIBLIOTECA DI SCIENZE MODERNE — N. 480

SOREN KIERKEGAARD

I gigli dei campi e gli uccelli del cielo

TRADUZIONE DI EUGENIO AUGUSTO ROSSI

MILANO
FRATELLI BOCCA - EDITORI
1945

Tip. G. BONO - Sesto S. Giovanni - Via Vittorio Veneto, 9 — 1945

PREMESSA DEL TRADUTTORE

I

MOMENTI DELLA VITA E DEL PENSIERO DI SOREN KIERKEGAARD

Nella vita di Sören Kierkegaard due avvenimenti influiscono profondamente sulla sua formazione spirituale: la confessione dell'angoscia segreta del padre e lo strano amore per Regina Olsen. Un breve cenno a questi due momenti dell'esistenza del filosofo danese gioverà quindi al lettore per meglio comprenderne il pensiero.

Michele Pedersen Kierkegaard, padre di Sören. aveva trascorso gli anni della sua prima giovinezza nell'estrema povertà e quasi nell'abbandono: custodiva greggi nelle brumose pianure dello Iutland, sopportando tutto solo ogni sorta di privazioni. Un giorno in cui il freddo, la fame e soprattutto la tristezza della solitudine lo tormentavano più del solito, il pastorello si era lasciato sommergere dalla sua desolazione e si era posto la domanda sacrilega, che non di rado si affaccia a chi è giunto al limite del dolore: « Se Dio è infinitamente buono, se Dio sa tutto e può tutto, come permette che delle creature innocenti soffrano così? ». Poi, trascinato dal-

la sua esaltazione, era salito su un poggio dal quale poteva dominare la monotona distesa dei pascoli sotto il cielo plumbeo, e dal profondo dell'animo aveva maledetto Iddio. Era allora un ragazzetto di appena dodici anni. Si pentì subito amaramente della terribile imprecazione, ma nello stesso tempo si rese conto dell'enormità della sua colpa e ritenne impossibile per sempre il perdono.

Non molto tempo dopo la sua fortuna mutò radicalmente: ebbe occasione di recarsi a Copenhagen, dove, dedicatosi alacremente a varie attività commerciali, trovò modo di arricchire rapidamente. A quarant'anni potè ritirarsi dagli affari. Ma l'insperato benessere, lungi dall'infondergli nuova speranza nella clemenza divina, lo confermò nella sua triste opinione: Dio non lo aveva perdonato; egli aveva ottenuto il successo terreno appunto perchè la sua anima era perduta in eterno. E l'angoscia dell'abbandono divino lo oppresse fino alla morte, avvenuta nel 1838, quand'egli aveva raggiunto la tarda età di 82 anni.

Sören l'ultimo figlio del suo secondo matrimonio, nacque a Copenhagen il 15 maggio 1813, in un'epoca in cui la Danimarca, trascinata nel turbine della declinante politica Napoleonica, si trovava in una situazione sociale e finanziaria assai torbida. Il padre aveva allora 56 anni, la madre 45. Questo figlio di vecchi era gracile, spesso malaticcio, incline alla tristezza ed all'argomentare sottilissimo e tormentoso; ipersensibile, fantastico, dotato di grande ingegno, egli risentì fin dalla prima infanzia l'influenza dell'ambiente austero e profondamente religioso e in cui viveva. Poco apprese dalla madre; fu il padre, invece, il suo vero educatore; ed egli si sentì sempre legato al padre dal-

l'affetto e dall'ammirazione più grande. Nella casa di Michele Kierkegaard si riunivano spèsso pensatori e scrittori fra i più noti, tra cùi spiccava la figura di accorto diplomatico del vescovo Mynster, primate di Danimarca; le discussioni si accendevano vive e quasi sempre l'ultima parola toccava al vecchio Michele, che possedeva in sommo grado la capacità di persuadere. Il giovinetto Sören, che non di rado assisteva ai dotti convegni era affascinato dall'arte socratica del padre e dal suo modo sottile e talvolta strano di argomentare. Così egli assimilò avidamente tale paterna abilità di persuadere, insieme all'individualismo, all'amore dell'interiorità e della solitudine. Anche la malinconia del padre si insinuò in lui profondamente; il vecchio Michele talvolta leggeva negli occhi del figlio come un'amara inquietudine e pacatamente constatava: « Povero bimbo, tu vivi in una muta disperazione ».

Quando Sören ebbe raggiunto la maggiore età, il padre, forse per procurarsi il sollievo che dà la confessione del proprio intimo tormento, ma forse anche per ammaestrare il figlio sulla serietà della vita e sulla tragedia del peccato, gli rivelò la sua inespiabile colpa e la pena segreta di tutti i suoi anni.

La rivelazione sconvolse il giovane sensibilissimo e mutò radicalmente la sua visione della vita: il corruccio divino meritato dal padre ricadeva e pesava anche sulla sua esistenza. Egli sentì che avrebbe dovuto per sempre dibattersi nell'angoscia per ricercare la remissione di una colpa imperdonabile; che tutta la sua vita si sarebbe logorata in un vano sforzo di espiazione. L'inquietudine e la malinconia si fissarono in lui come un funebre abito

interiore; « la muta disperazione divenne silenzio di morte ». Così descrive egli stesso quel momento della sua vita: « Fu un gran terremoto, uno spaventoso sconvolgimento che mi costrinse di colpo a cercare una nuova legge infallibile capace di interpretare tutti i fenomeni. Allora io cominciai a vedere che la tarda età di mio padre non era una benedizione divina, ma piuttosto una maledizione, e che le notevoli doti intellettuali della nostra famiglia non ci erano state date che per il nostro tormento; io vidi il silenzio della morte estendersi intorno a me, quando scoprii in mio padre un infelice che doveva sopravvivere a noi tutti; come una croce piantata sulla tomba di tutte le sue speranze ». Il peccato è dunque la legge inesorabile del mondo. Anche il padre, quel padre austero e pio che egli aveva amato e venerato come un raro esempio di elevatezza morale, era un peccatore terribilmente punito pur nel suo apparente benessere terreno; e la sua colpa era inespiabile.

Non si può dunque sfuggire alla maledizione divina? La legge inesorabile del peccato non consente agli uomini di trovare un rimedio? Sören Kierkegaard nell'intimo del suo cuore forse non lo crede; tuttavia si sforza in ogni modo di consolare quell'uomo che gli era stato così caro, che sempre aveva ammirato e che ora ammirava ancor più per la forza d'animo con cui aveva sopportato in silenzio, per ottantadue anni, la sua angoscia mortale. E dapprima sembra che il filosofo venticinquenne riesca a trovare la consolazione, che disperatamente cerca per il padre: Dio non può abbandonare alcun uomo, anche se caduto al fondo dell'abbiezione spirituale; la sacra scrittura lo attesta; la ragione lo dimostra. Dobbiamo pur sempre sperare; e un

gran soffio di speranza sembra che passi per un istante nell'animo del pensatore inquieto e lo liberi dalle nebbie oscure della muta disperazione. Ciò avviene nel maggio del 1838. Ma poche settimane più tardi il vegliardo muore; e a Sören sembra che la maledizione del peccato antico sia ricaduta definitivamente su di lui. Parla nei suoi scritti dell'epoca di una « spina » infitta nella sua carne. Si tratta di una malattia ereditaria che già ha portato alla tomba cinque dei suoi fratelli e sorelle? Oppure di un male che affligge soltanto il suo corpo o la sua anima? Certo si è che tale « spina » è presente anche nel secondo episodio importante della vita del pensatore danese, l'amore per Regina Olsen, e contribuisce a dare al suo atteggiamento verso di lei un carattere inquieto e anormale. La pace e la felicità terrena sembrano essere accanto a lui, a portata di mano; eppure Sören Kierkegaard rinuncia, devia per sentieri tortuosi e strani, tanto che si rimane incerti tra l'ammirazione e la pietà.

Regina Olsen era una ragazza fondamentalmente sana, di carattere vivace e allegro. Il giovane Sören la corteggiò dapprima in modo leggero ed elegante, quasi per gioco. Regina fu ben presto affascinata dalla sua personalità originalissima e dal suo modo interessante di conversare. Tutto pareva avviarsi verso un matrimonio felice; egli chiese ed ottenne la sua mano nel settembre del 1840; aveva 27 anni e la ragazza appena 18. Le famiglie dei fidanzati erano soddisfatte; nessuna nube all'orizzonte. Ma la tempesta doveva sorgere, il giorno successivo al fidanzamento, si può dire, nell'animo di Sören. Egli si accorse che il suo amore era ben più profondo di quanto aveva creduto in principio; esulava dall'ambito dell'esperienza estetica, anda-

va oltre la sfera del sensibile. Nutrito di platonismo egli vedeva nell'amore terreno uno strumento per elevarsi all'amore divino, al di sopra delle tristi soddisfazioni della carne. Il suo sentimento, che all'inizio pareva appartenere all'ordine delle normali passioni giovanili, si rivela ad un tratto come un disperato anelito religioso. Ed allora il matrimonio, come congiungimento sessuale fonte di effimero piacere terreno, gli appare ripugnante, immorale.

La muta disperazione predomina ancora in lui. Avrebbe potuto fare la felicità di quella cara ragazza di diciotto anni assetata di vita e di gioia, egli che apparteneva ad una famiglia maledetta da Dio? Come poteva incatenarla alla sua vita egli che portava nella carne e nell'anima la « spina » fatale? Nella sua angoscia consulta un medico famoso, non si sa bene con quale risultato. I suoi modi verso Regina mutano: mentre all'inizio dei loro rapporti si era mostrato brillante e pieno di seduzioni, ora piange spesso in silenzio, senza un perchè apparente. La giovinetta ingenuamente gli assicura che lo guarirà dalla sua malinconia col suo amore, che sarà eterno. Ma l'innamorato cerebrale concepisce l'amore e l'eternità in modo ben diverso; comprende che fra loro c'è un abisso incolmabile, che non potranno mai vivere insieme religiosamente, e le rinvia l'anello. Poi, siccome la fanciulla non si rassegna a perdere il suo bene e si aggrappa ancora a lui con tutta la forza del suo affetto fresco e tenace, egli decide di rendersi detestabile ai suoi occhi. Si finge freddo, egoista; si ammanta di provvisorio cinismo e d'ironia e scrive « *Il diario di un seduttore* » (1) col preciso intento di suscitare in

---

(1) SÖREN KIERKEGAARD: *Il Diario di un seduttore* — F.lli Bocca Editori - Milano.

lei la più grande avversione possibile. Eppure il suo disperato amore per Regina cresce sempre di più. Egli stesso confessa che « fu quello un periodo di atroci sofferenze, perchè ero costretto ad una simile crudeltà e invece l'amavo come io l'amavo! ». Finalmente Regina si stanca e non insiste oltre. Poco dopo, — e lo apprendiamo con un sospiro di sollievo, perchè sarebbe stato troppo doloroso che la cara diciottenne, intristisse nella « muta dispe-razione », — ella ritorna ad un vecchio amico d'infanzia, e mentre il malinconico Sören, rifugiatosi a Berlino, si tormenta e si domanda se Regina potrà vivere senza di lui e se la sua lontananza la farà meditare e la eleverà al di sopra del mondo sensibile, la brava ragazza, uscita incolume dal ciclone spirituale, lietamente si sposa con Federico Schlegel e ritrova la gioia terrena.

Anche questo secondo colpo è terribile per Sören; egli esce definitivamente dalla vita mondana: le porte della giovinezza e della gioia si chiudono per sempre dietro di lui. Gli resta soltanto il doloroso amore segreto che lo accompagnerà, trasfigurato in eterea aspirazione religiosa, fino alle soglie della morte.

Le indicibili sofferenze interiori, che la rivelazione del padre e l'infelice amore per Regina suscitarono nella sua natura ipersensibile, spiegano almeno in gran parte il suo sforzo profondo e delicatissimo di trovare una superiore consolazione per se stesso e per gli altri nell'anelito al divino, sforzo che si manifesta non di rado nelle forme della più alta poesia in ogni opera di Kierkegaard, ma soprattutto nei tre discorsi qui tradotti. E tale sforzo verso la purezza religiosa spiega anche la violenza con cui il pensatore danese lottò negli ultimi anni

della sua vita contro « il cristianesimo senza Cristo » dell'epoca sua, contro i compromessi e gli ambigui adattamenti dottrinali e pratici che egli riscontra e smaschera nella chiesa protestante danese e nei suoi capi. Nel fervore di quest'ultima lotta Sören morì a Copenhagen l'undici novembre 1855, all'età di 42 anni.

*
* *

La cospicua produzione filosofica di Sören Kierkegaard si presenta in due fasi: nella prima egli rimane nell'orbita del pensiero hegeliano, che da vent'anni, ad opera specialmente di Heiberg, dominava il mondo danese; le sue opere giovanili, in particolare « *Dalle carte di un tuttora vivente* » e « *Sul concetto di ironia con costante riferimento a Socrate* », risentono di tale atmosfera; nella seconda fase egli si svincola dall'hegelismo e costruisce un pensiero suo proprio, che per molti aspetti è in netto contrasto col panlogismo del filosofo di Stoccarda. Per Hegel v'è assoluta coincidenza tra realtà e razionalità e il tutto viene così a comporsi in un armonioso divenire unitario. Per Kierkegaard la realtà presenta dei dissidi insanabili, che nessuno sforzo umano può presumere di superare: noi non possiamo attingere alla verità assoluta ed è vano cercarla; ci basti avviarci ad una « verità personale per cui si possa vivere e morire »; l'idea direttrice di ciascuno non può derivare « dall'unità razionale di un sistema, ma dall'esperienza individuale, la quale, — al di là di ogni astrazione dell'intelletto, — è la sola sorgente di realtà viva, perchè è la sola reale concretezza dell'esistenza, opera a un tempo di pensiero e di poesia ». Non

nei sottili arabeschi di un freddo ragionamento si può trovare il senso e la forza dell'esistenza, ma nella propria esperienza individuale, in quella fiamma profonda che arde nell'intimo di ogni cuore, che è slancio d'amore verso Dio e verso le creature di Dio, che ha la sua immediata espressione nella commozione estetica, nell'azione morale, nella contemplazione mistica del Regno che ci trascende. Per questo aspetto antirazionalistico del suo pensiero, Kierkegaard supera l'hegelismo ed entra a far parte di quella corrente di pensiero intuitivo mistico che, da Hamann a Nietzsche, si affianca al corso principale della filosofia moderna. Egli è uno degli interpreti più notevoli di quella inquietudine romantico-cristiana che tanta influenza ebbe sulla vita spirituale del Nord, e che trovò una delle sue ultime e più potenti espressioni nel dramma di Ibsen. L'opera « *Una cosa e l'altra, frammento di vita edito da Victor Eremita* », rappresenta in ispecial modo la reazione di Kierkegaard al sistematismo hegeliano, e fa di lui uno dei precursori, anzi uno dei fondatori dell'esistenzialismo contemporaneo.

Il pensatore danese, dopo il primo periodo di tormentosa speculazione filosofica, abbandona le sottigliezze della dialettica, e spaziando liberamente nella poesia e nella riflessione morale, si eleva alla meditazione religiosa. Dal 1843 in poi ogni sua opera segna una tappa su questa via, dai diciotto « *Discorsi di edificazione* », al saggio famoso « *Il concetto dell'angoscia* » (1), alle « *Briciole di Filosofia* ». Il problema fondamentale per l'uomo

---

(1) Sören Kierkegaard: *Il concetto dell'angoscia* — F.lli Bocca Editori - Milano.

è quello del suo rapporto con Dio; e siccome c'è per il Kierkegaard un abisso, un salto fra il mondo interiore e il mondo esteriore, fra realtà e pensiero, non è possibile giungere a Lui colla ragione; l'intimo sentimento della propria colpevolezza, l'umiltà più profonda, l'annientamento mistico di se stessi davanti all'Infinita Grandezza sono i soli mezzi per ricongiungersi al Creatore. Questa è « la via della vita ». Nell'opera « *Momenti sulla via della vita* », Kierkegaard, completando il ciclo di pensieri svolto in « *Una cosa e l'altra* », espone i gradi del processo di penetrazione dell'uomo nell'intimo della propria coscienza, fino a scoprire il senso vero e il valore della vita del singolo nel divenire terreno. Il primo grado — *estetico* — è quello in cui l'uomo usa della sua libertà soltanto per ricercare il piacere nell'infinita varietà delle forme sensibili; ma il piacere sensibile è effimero e l'uomo, nonostante il suo continuo sforzo per renderlo duraturo, o almeno per far sì che si ripeta, è costretto a tormentarsi in una continua caccia che sempre riesce vana; allora è preso dall'angoscia e cade nella disperazione, dalla quale non può salvarlo che la morte. Il protagonista dell' opera « *La ripetizione* » (1), Costantino Costantinius, si reca a Berlino per ritrovarvi le gioie *estetiche* provate in un precedente soggiorno, ma, pur essendo gli stessi i luoghi e le circostanze, la gioia non si ripete, e appunto per questo tutto si riveste di malinconia profonda.

Il secondo grado — *etico* — è quello in cui l'uomo, dopo essersi liberato dal mondo sensibile, avendo compreso che fra esso e il regno dello spirito c'è una diversità assoluta, supera la disperazione e

(1) SÖREN KIERKEGAARD: *La ripetizione* — F.lli Bocca Editori - Milano.

l'angoscia terrena e fa uso della libertà per beneficare il prossimo seguendo le regole della morale tradizionale. Ma la morale corrente non è sufficiente ad illuminare tutti i problemi; anzi non di rado se ne presentano taluni alla cui soluzione non è possibile applicare le solite regole. Costantino, per esempio, ha creduto di amare una giovinetta, ma invece si è accorto di amare in essa un'altra cosa, l'idea platonica di Dio. Come comportarsi? In qualunque modo agisca, o sarà causa di gravi sofferenze per lei, o dovrà degradare moralmente se stesso. Elevarsi alla coscienza morale non basta dunque ancora; l'angoscia riappare.

Ed ecco allora la necessità di assurgere al terzo grado — *religioso* —, nel quale l'uomo fa uso della propria libertà per rinunziare definitivamente al mondo ed avviarsi a Dio. E solo allora è veramente libero. Ma ciò non può avvenire che « *in virtù dell'assurdo* », cioè al di fuori di ogni principio razionale, perchè il mondo della religione è il mondo dell'infinito, del prodigio, e supera quindi ogni possibilità del nostro intelletto finito. Soltanto oltre i limiti dell'intelletto, nella fiamma della fede, noi accetteremo ed ameremo veramente la sofferenza, (il che può sembrare contradditorio a chi non ha superato i due primi gradi), e potremo così, in umiltà di cuore, comunicare con Dio. Da ciò consegue, per il Kierkegaard, che il Cristianesimo, vertice dell'ascesa faticosa al mondo della religione, non è un modo di pensare, ma un modo di vivere, non una *scienza*, ma una *passione*; al cristianesimo deve esser perciò conservata la purezza primitiva, che è nel Vangelo, e che non è nella politica delle chiese, fatta di compromessi e di impuri adattamenti terreni.

*
* *

Nei tre discorsi qui tradotti Sören Kierkegaard si adopera a consolare gli afflitti e si rivolge ad ogni categoria di persone, ma soprattutto agli umili, che più degli altri si sentono oppressi dalle preoccupazioni terrene, e agli incerti, che, non avendo la presunzione di essere in possesso della suprema verità, errano stretti dall'angoscia del dubbio e dell'ignoranza. Perciò in questi discorsi il lettore non troverà sottili disquisizioni metafisiche e teologiche, e tanto meno rigorose architetture sistematiche che sono ben lontane dalla mentalità singolare e frammentaria del Kierkegaard, ma dolce forza di persuasione e di poesia, in un'atmosfera di « divino svago ». Punto di partenza del pensatore danese è il passo famoso del Vangelo di S. Matteo in cui si parla dei gigli dei campi e degli uccelli del cielo. Egli si accontenta di commentarlo in umiltà e intorno agli austeri ammonimenti del sacro testo sbocciano i suoi concetti come ciuffi di mirabili fiori delicatissimi sulle rive di un fiume perenne.

Tra questi concetti tre appaiono specialmente notevoli, mediante i quali Sören Kierkegaard tende a raggiungere il suo fine, che è di consolare, ma senza urtare la suscettibilità di colui che, tutto immerso nella sua pena, sdegna i facili argomenti di chi ritiene più felice e perciò incapace di comprenderlo e desideroso soltanto di assumere un atteggiamento di superiorità di fronte al suo dolore:

1° — la dignità dell'uomo e l'eccellenza della sua condizione;

2° — la libertà e il dovere della scelta:

3° — la giustizia come attuazione del regno di Dio sulla Terra.

1°] Per acquistare piena coscienza della propria dignità di uomo, l'afflitto è invitato a recarsi nel seno della natura, lontano dal consorzio dei suoi simili, che non sono in grado di confortarlo, ma anzi aumentano la sua tristezza inducendolo a paragonare la sua miseria al loro benessere, la sua incapacità alla loro abilità. La smania di confrontare è la fonte prima dell'amarezza terrena. In campagna, invece, là dove prosperano senza cure i gigli dei campi e volano liberi gli uccelli del cielo, l'afflitto si calma, perchè dimentica ogni inquieto confronto nella contemplazione delle piccole creature viventi senza pensieri; Dio provvede ai loro bisogni e le adorna in mille mirabili modi. Ogni parte della natura è un fiorire incomparabile di bellezza; perchè preoccuparsi? Non è presente in ogni luogo l'infinita ricchezza della Provvidenza? E la Provvidenza ha dato a ciascuna creatura una sua bellezza e una sua dignità, che non consiste in qualche differenza esteriore di condizione rispetto alle creature della stessa specie, ma in un'armonia interiore che è comune a tutte. Anche gli uomini, dai più miseri ai più potenti, hanno tutti una dignità che li eleva al disopra delle differenze economiche e sociali e li rende uguali: sono esseri pensanti e questa è la loro splendida condizione, che permette loro di *sapere*, di distinguere, di comprendere ciò che le altre creature non sanno. La natura inconscia, sebbene piena di canti e di fiori, è ad ogni istante preda della morte vittoriosa, e perciò da essa si effonde una perenne malinconia, mentre l'uomo è consapevole e partecipa in tal

modo dell'eterno innalzandosi a Dio. Così, dalla contemplazione dei gigli e degli uccelli, l'uomo non soltanto riceve conforto e impara ad accontentarsi della sua condizione di uomo, ma apprende anche di essere enormente superiore alle altre creature, come un sovrano rispetto ai suoi sudditi. Allora si avvede che la sua magnifica condizione è un dono gratuito di Dio, e, abbandonata per sempre la meschinità dei confronti terreni, si umilia riconoscente davanti al Creatore e in questo umiliarsi raggiunge la sua elevazione suprema. « È splendido essere adorno come il giglio; è ancora più glorioso essere come il sovrano eretto sopra i sudditi; ma la gloria suprema è di non essere nulla, adorando ». La ragione, essenza prima e gloria della condizione umana, brilla del suo splendore più grande quando si annienta nella gran luce di Dio.

2°] Razionalità significa libertà, cioè facoltà di scegliere in base ai motivi scaturiti dal travaglio della riflessione. La vita interiore dell'uomo, la sua vera vita, è continua attuazione del suo volere. La libertà è perciò non soltanto un diritto, ma un *dovere* preciso. « L'uomo deve scegliere », afferma Kierkegaard. Chi rinuncia all'esercizio di questo suo primo dovere, abbandonandosi alla concatenazione degli eventi naturali, decade dalla sua condizione di uomo, dalla sua splendida dignità, e si degrada al livello delle creature inferiori, al disopra delle quali lo aveva posto la Provvidenza, come un sovrano. L'uomo che si rassegna alla schiavitù entra nel divenire doloroso delle cose che periscono e muore alla vita eterna. La scelta, — ci ammonisce il Vangelo —, è fra Dio e Mammona, fra l'interiorità e l'esteriorità, fra il mondo infinito e il

mondo finito. E nell'esercizio di tale meravigliosa facoltà l'uomo può incontrare sì le più aspre sofferenze terrene, ma avrà pur sempre l' infallibile consolazione di sentirsi simile al suo Creatore e partecipe del suo regno.

3°] Ma il regno di Dio è la giustizia, per mezzo della quale si deve tendere, con uno sforzo inesorabile, a costituire un'armonia spirituale, un'ordine sempre migliore, in cui la libertà di ciascuno si affermi e viva pienamente nel rispetto della libertà di tutti. La giustizia non è, tuttavia, un'attività di ordine esteriore, ma uno sforzo rivolto a creare un'armonia interiore nella luce della fede. Essere giusti significa anzitutto cercare il regno di Dio nell'intimo della propria coscienza. E se noi cercheremo prima di ogni altra cosa il regno di Dio, adoperandoci ad attuare la sua legge nella vita terrena, se ogni nostra azione sarà guidata dall'amore verso Dio, attraverso l'amore per le sue creature, « *il resto ci sarà dato in più* »; vale a dire, amando interiormente Iddio prima di ogni altra cosa, riusciremo anche a costituire esteriormente il miglior ordine sociale ed economico possibile, alla cui attuazione invano si affannano coloro che operano accecati dall'interesse terreno.

Lo slancio commosso verso il regno di Dio vibra nelle ultime pagine del libro. Libro di piccola mole, ma denso di alti pensieri e di poesia delicata e suadente, che, mi auguro, gioverà a sollevare all'azzurra pace delle cose che non periscono anche qualche pensoso spirito della nostra epoca tormentata.

PREFAZIONE

Sebbene questo piccolo libro non abbia l'autorità del maestro, e sia superfluo, senza valore, come il giglio e l'uccello — oh, possa loro assomigliare! — tuttavia, se troverà la sola cosa che cerca, un buon terreno, spera di poter riuscire di giovamento a chi saprà comprenderlo, al solitario, che con gioia e riconoscenza io chiamo il mio lettore.

SÖREN KIERKEGAARD

PREGHIERA

Padre Celeste, da te proviene ogni cosa buona ed ogni perfezione; e quando tu disponi che una delle tue creature illumini gli uomini e guidi chi è smarrito nell'angoscia, bisogna trar profitto dal suo insegnamento e dai suoi consigli seguendoli. Consenti dunque che l'afflitto impari veramente dai maestri stabiliti dalla tua divina provvidenza: i gigli dei campi e gli uccelli del cielo. E così sia.

I

VANGELO, SECONDO MATTEO, 6, 24-34

24 « Nessuno può servire due padroni, per-
chè, o amerà l'uno e odierà l'altro; o seguirà l'uno
e trascurerà l'altro. Voi non potete servire Dio e
Mammona. 25 Perciò io vi dico: Non angustiatevi
per la vostra vita, per ciò che mangerete o che ber-
rete; non preoccupatevi della vostra persona, di
che vi vestirete. Non vale la vita più del cibo e la
persona più della veste? 26 Considerate gli uccelli
del cielo; essi non seminano, non mietono, non
ammassano nei granai; pure il Padre vostro celeste
li nutre; e non siete voi molto più di loro? 27 E
chi di voi, affannandosi, può aggiungere un solo
braccio alla sua statura? 28 E del vestire perchè
vi preoccupate? Considerate i gigli dei campi; come
crescono; eppure non lavorano, nè filano. 29 Ora
io vi dico che Salomone stesso, in tutta la sua glo-
ria, non era vestito come uno di loro. 30 Ma se
Iddio veste così l'erba dei campi, che oggi è, e
domani sarà gettata nel forno, come non vestirà
voi, o uomini di poca fede? 31 Non vi angustiate
dunque chiedendovi: « Che mangeremo, che ber-
remo o di che ci vestiremo? ». Perchè i pagani
ricercano queste cose, e il Padre celeste sa che ne
abbisognate. 33 Cercate, invece, anzitutto il regno
di Dio e la sua giustizia; e tutte queste cose vi sa-

ranno donate in più. 34 Non angustiatevi dunque per il domani; domani vi affaticherete per ciò che riguarda il domani. A ciascun giorno basta la sua pena ».

Chi non conosce questo santo Evangelo dalla sua prima infanzia e non ha sovente sentito nell'intimo la gioia del suo messaggio? Eppure, a tutta prima, non è un giocondo messaggio; ma ha una particolarità essenziale, che ne fa una vera buona novella: si rivolge all'afflitto. Ogni sua riga, piena di sollecitudine, mostra che non è per i validi, per i potenti, per i felici, ma per coloro che l'angoscia opprime. È chiaro che questo dolce annunzio compie di per se stesso ciò che dice esser fatto da Dio: prende cura degli afflitti e si occupa di loro come si conviene. E questo è pur necessario; infatti ogni uomo in preda all'angoscia è lento a penetrare nelle profondità dell'anima, o proclive a dimorarvi troppo a lungo; perciò non è disposto a prestare ascolto alle parole umane di consolazione o di speranza. Può darsi che egli abbia torto e si mostri troppo impaziente quando nessuno è capace, o almeno così gli sembra, di parlargli consapevolmente e opportunamente della sua afflizione. L'uomo felice infatti non lo comprende; il forte sembra assumere una cert' aria di superiorità nel consolarlo; l' afflitto raddoppia la sua pena aggiungendovi la propria. In tal caso è meglio cercare altri maestri, che parlino senza equivoci, e nei cui ammonimenti e nelle esortazioni dei quali non si senta alcun rimprovero segreto; altri maestri il cui sguardo non giudichi e la cui consolazione non esasperi invece di calmare.

Ed ecco che il Vangelo, pieno di compassione,

indirizza colui che è oppresso dall'angoscia ai gigli dei campi ed agli uccelli del cielo. Vicino a tali maestri poco esigenti, che non si compensano col denaro nè con le umiliazioni, nessun inganno è possibile; essi tacciono, infatti, per riguardo verso chi soffre. Tutti i malintesi provengono dal parlare, nel senso che, soprattutto conversando, si fanno continui paragoni. Per esempio, quando il felice di questo mondo raccomanda all'afflitto di essere allegro, e il valido di essere forte, le loro esortazioni sottintendono: *come io lo sono.* Il silenzio invece rispetta l'afflizione e l'afflitto: così gli amici di Giobbe rimasero muti in sua presenza per riguardo alla sua pena e per un sentimento di venerazione. Tuttavia essi tenevano gli occhi fissi su di lui; e guardare qualcuno è ancora un far dei confronti. Lo paragonarono a se stessi, non nel loro silenzio, ma quando lasciaron da parte il rispetto che gli dimostravano tacendo per assalirlo coi loro discorsi; e tuttavia la loro presenza indusse Giobbe a raffrontar sè a sè medesimo. Non v'è alcuno infatti che possa impedire che la propria presenza, pur silenziosa, sia motivo di qualche paragone. Il fanciullo soltanto fa eccezione; egli, d'altronde, rassomiglia un poco ai gigli dei campi ed agli uccelli del cielo; e quante volte colui che si sente infelice si accorge, con una strana commozione, che soltanto davanti a un fanciullo egli non si trova davanti ad alcuno! Che dire allora del giglio dei campi? Ricco, non oppone la sua fortuna alla povertà; in tutta la sua grazia incurante, non si confronta nè a Salomone nè alla creatura più miserabile. E l'uccello? Con un colpo d'ala si solleva nell'aria, ma non paragona il suo volo leggero al passo pesante dell'afflitto; e se, pur senza ammassare, i suoi

beni sorpassano quelli dell'uomo dai granai ricolmi, non confronta la sua grande indipendenza alle inutili riserve, che accumula chi ha sempre bisogno. No; se cerchiamo consolazione nei luoghi ove il giglio dischiude la sua grazia, — nei campi, e in quelle regioni in cui l'uccello ha la sua libera dimora, — sotto il cielo, troveremo il silenzio che nulla interrompe, lontano da ogni presenza importuna, nel seno della persuasione più pura.

Ma ciò è possibile soltanto se l'afflitto presta una reale e profonda attenzione ai gigli e agli uccelli, e si dimentica in essi e nella loro vita; allora, nel completo distacco da sè, egli apprenderà da quei maestri, insensibilmente e con le sole sue forze, qualche cosa di sè medesimo; insensibilmente, perchè il silenzio regna assoluto; nessuno è presente; il misero non ha testimoni, eccetto Dio, se stesso e i gigli.

Vediamo ora in questo discorso come l'afflitto, osservando i gigli dei campi e gli uccelli del cielo, impari

ad accontentarsi della sua condizione di uomo.

« *Considerate i gigli dei campi* »: considerate, vale a dire esaminate attentamente; non gettate loro uno sguardo passando, ma fatene oggetto della vostra contemplazione. *Considerate*: è la parola del sacerdote, quando egli si accinge ad esporre, nel momento più alto del suo discorso, il succo della sua meditazione. L'ammonimento è qui non meno solenne. Molti abitanti delle città non vedono mai i gigli; molti campagnuoli passano indifferenti davanti a loro ogni giorno; quanti osservano veramente, ossequienti al precetto del Vangelo, i gigli dei campi?

Certo non vi si esorta a rivolgere l'attenzione su piante rare che un giardiniere coltiva gelosamente e che i conoscitori ammirano; no, andate in campagna dove nessuno si cura dei gigli abbandonati, e dove è pur così evidente che essi non lo sono. Non è forse questo un invito pieno di promesse per l'afflitto, abbandonato come il giglio, e come lui misconosciuto, disprezzato, trascurato dagli uomini? Se l'afflitto saprà osservare i gigli con attenzione, finirà per comprendere che egli pure non è abbandonato.

L'afflitto dunque si reca nella quiete dei campi e si sofferma presso i gigli. Non come un fanciullo tutto preso dal desiderio giocondo di trovare il più bello, o come un dilettante botanico il cui piacere infantile sta nello scoprire il più raro per soddisfare la sua curiosità. No; immobile e grave, egli li considera così come si presentano nella loro moltitudine e nella varietà dei loro colori, sia l'uno che l'altro; egli considera « *in qual modo essi crescano* ». Come crescono? In verità non lo distingue, perchè — dice bene il proverbio —, non si vede crescer l'erba; tuttavia si rende conto del loro sviluppo; e, per il fatto stesso che gli è impossibile comprenderlo, egli intuisce che ci deve essere qualcuno che li conosce così bene come il giardiniere le sue piante rare, e, come lui, quotidianamente ne ha cura, mattina e sera, e dona loro la meravigliosa virtù di crescere. Ed è senza dubbio quel medesimo, che l'assicura anche ai fiori del giardiniere la cui sollecitudine potrebbe trarre facilmente in inganno. Ma i gigli abbandonati, i gigli volgari, i gigli dei campi non inducono in errore chi li contempla. Infatti, quando vediamo il fiorista al lavoro nel giardino in cui il ricco appassionato non ri-

sparmia nè denaro nè fatica affinchè prosperino le preziose varietà, possiamo sì comprendere che esse crescono; ma nei campi, ove nessuno, assolutamente nessuno si cura dei gigli, come possono essi così prosperare? E tuttavia crescono. Ma tale abbandono non obbliga allora i poveri gigli ad una fatica in proporzione assai più penosa? Per nulla: « essi non lavorano »; soltanto la cultura delle piante rare esige una quantità di cure assidue e minuziose. Il tappeto dei campi, più sontuoso di quelli che ornano il palazzo del re, si intesse senza alcun lavoro. Così, quando l'occhio si ricrea nella gioia di contemplarlo, l'anima non si sente invadere dalla tristezza pensando alla pena da schiavi a cui avrebbero dovuto sottostare i miseri gigli per produrre un tappeto di tale magnificenza. Soltanto le opere dell'arte umana costringono l'occhio, abbagliato dal finissimo artificio dell' esecuzione, a riempirsi di lacrime, perchè la mente immagina, nel medesimo istante, le sofferenze sopportate dall'infelice operaia.

I gigli « *non lavorano nè filano* »; la loro sola occupazione sta nell'adornarsi, anzi, nel lasciarsi adornare. Nel versetto precedente del Vangelo, ove si dice che gli uccelli « non seminano, nè mietono, nè ammassano nei granai », sembra si alluda alla fatica dell'uomo per nutrire la sua famiglia: così, quando il Vangelo insegna che i gigli non lavorano nè filano, pare accenni al lavoro della donna. Ella non esce a procacciare il necessario per l'esistenza; resta in casa, presso il focolare, cuce, fila, si sforza di creare a poco a poco un ambiente lieto e accogliente più che sia possibile; la sua occupazione quotidiana, le sue cure assidue mirano anzitutto al diletto degli occhi. Così pure il giglio:

egli resta dove si trova e non abbandona il suo posto; ma non lavora nè fila; la sua unica cura è di adornarsi. S' egli avesse qualche preoccupazione, non sarebbe per il suo nutrimento, come accade, pare, all'uccello, che vediamo svolazzare qua e là in cerca del suo cibo; no, il giglio avrebbe soltanto la preoccupazione tutta femminile di conservare intatta la sua grazia e la sua bella veste. Ma non conosce l'assillo dell'inquietudine.

Senza dubbio, infatti, il giglio è adorno di una mirabile veste, e noi ci chiniamo, quasi senza volerlo, sul primo che ci si offre alla vista. « *Io vi dico che Salomone stesso, nella sua gloria, non è stato vestito come uno di essi* ». Lo esaminiamo con minuziosa attenzione e, se l'anima nostra è inquieta, come spesso accade all'anima umana, se il cuore nostro batte violentemente, come spesso accade al cuore degli uomini, ritroviamo la calma più profonda alla semplice vista di quel giglio. Quanto più l'osserviamo, tanto più ci sentiamo stupiti della sua grazia e della sua forma mirabile; poichè soltanto i prodotti dell'arte umana rivelano all'esame imperfezioni e difetti ed anche il drappo più fine non cela alla lente i fili grossolani del suo tessuto. Si direbbe che l'uomo ha fatto per la sua umiliazione l'invenzione di cui è così fiero: il microscopio ingegnoso gli ha mostrato che anche il lavoro più diligente uscito dalle sue mani è tuttavia di rozza fattura. Ma l'invenzione che l'umilia così, celebra la gloria di Dio; nessuno mai, infatti, ha constatato al microscopio che il giglio perda alcun poco della sua grazia e della sua delicatezza; al contrario appare sempre più ammirabile nei dettagli. Ogni invenzione celebra la gloria di Dio, come sempre deve; infatti, soltanto quaggiù, nel mondo.

un artista non può nascondere la sua debolezza a chi vive nella sua intimità; ma l'Artista che tesse il tappeto dei campi e riveste i gigli della loro bellezza, suscita in noi una meraviglia che aumenta man mano che ci avviciniamo alla sua opera; e l'adorazione accresce la distanza quanto più a lui ci accostiamo.

Il misero che è venuto, con l'anima oppressa dall'angoscia, ad osservare i gigli, si ferma dunque in mezzo ad essi; si stupisce della grazia del fiore che egli, senza aver scelto, esamina; non pensa neppure un istante che ci possa essere un solo giglio, un solo filo d'erba che non sia stato vestito più splendidamente di Salomone medesimo, in tutto il fulgore della sua gloria. Se il giglio potesse parlare non direbbe forse al misero oppresso dall'angoscia: « Perchè ti meravigli così a mio riguardo? Sarebbe forse meno glorioso l'esser uomo? Sarebbe falso che tutta la gloria di Salomone non è nulla a confronto di ciò che è ciascun uomo semplicemente perchè è uomo? E dovrebbe Salomone, per essere il magnifico sovrano che è ed averne coscienza, spogliarsi di tutta la sua gloria e rimanere soltanto uomo? Ciò che è vero di me, povero fiore, non dovrebbe esser vero dell'uomo, capolavoro della creazione? ».

Il fiore tuttavia non può parlare; ma l' afflitto, appunto per questo, appunto per il silenzio ininterrotto che lo circonda e per l'assenza di ogni essere umano, se parla e si intrattiene a colloquio col giglio, si accorge a poco a poco che parla soltanto a se stesso; e gradualmente scopre che egli stesso è l'oggetto delle proprie riflessioni e che le sue considerazioni sul giglio si rivolgono a sè medesimo. Infatti non il giglio le esprime, che non può parla-

re, nè un *altro* uomo glie le suggerisce, perchè con un *altro* uomo si affaccia subito l'inquieta smania di confrontare: fra i gigli, egli è semplicemente uomo e contento della sua condizione di uomo. Perchè, nonostante le innumerevoli afflizioni inerenti alla sua natura, egli è uomo esattamente come il giglio è giglio; e come il giglio, che pure non lavora e non fila, è più splendido di tutta la gloria di Salomone, così l'uomo, senza lavorare nè filare, senza alcun merito proprio, è, per il solo fatto di essere uomo, più splendido di quella gloria regale. Purtroppo, nei contatti continui con gli altri uomini, nell'infinita diversità delle condizioni e dei rapporti, noi ci affanniamo a stabilire dei confronti che diventano altrettanti argomenti di preoccupazioni assillanti, e dimentichiamo la nostra semplice condizione di uomini a causa delle differenze di situazione. Ma fra i gigli, in seno alla natura, su cui il cielo eleva la sua volta maestosa come un baldacchino su un principe, — libero come l'aria che vi si respira, — sotto il cielo, dove i pensieri immensi delle nuvole dissipano ogni meschinità, l'afflitto è l'uomo *assolutamente solo*, ed apprende dai gigli ciò che un *altro* uomo certamente non potrebbe insegnargli.

« *Considerate i gigli dei campi* ». Quale concisione, quale maestà, quale affermazione di uguaglianza in queste parole! Non v'è il minimo accenno ad una qualsiasi diversità possibile fra i gigli; si parla di tutti e di ciascuno, ed essi hanno tutti un'uguale dignità: sono i gigli. Ma, si potrebbe dire, sarebbe assurdo pretendere che si parli delle differenze dei gigli fra loro e delle loro eventuali afflizioni per causa di queste differenze. « Le differenze e le afflizioni dei gigli non meritano la nostra

attenzione », si potrebbe obbiettare. È bene intendersi. Si vuol forse asserire che è indegno dei gigli preoccuparsi di tali afflizioni; vale a dire che essi debbono avere sufficienti ragioni per non badarvi? O si vuol dire che non è conforme alla dignità umana l'occuparsi delle possibili afflizioni dei gigli, col pretesto che l'uomo è uomo e non giglio? In altre parole: sono tali afflizioni irragionevoli in sè e perciò indegne di attenzione, sia che appartengano alla massa dei gigli nella loro semplicità o agli uomini dotati di ragione; oppure l'afflizione, identica nella sua essenza, varia tuttavia secondochè appartiene al giglio o all'uomo, cosicchè l'affliggersene è assurdo per il primo, ma non per il secondo? Se i gigli avessero realmente tali afflizioni, identiche per natura a quelle dell'uomo, non dimostrerebbe certo saggezza e simpatia, ma egoismo molto umano, chi parlasse dei poveri gigli con un disprezzo così sbrigativo e superficiale, con un disdegno così grande delle loro pene insignificanti, e con tanta superbia da giudicarle indegne di considerazione. Ma ammettiamo che le differenze dei gigli fra di loro nel piccolo mondo dei fiori corrispondano a quelle degli uomini nel mondo umano; supponiamo che esse siano l'oggetto delle preoccupazioni e delle ansie dei gigli, proprio come avviene fra gli uomini; e riteniamo vera l'opinione enunciata poco sopra che quelle differenze di situazione e quelle afflizioni non valgano la pena di esser prese in considerazione.

Esaminiamo da vicino la questione, e, poichè l'afflitto venuto fra i gigli dei campi desidera evitare ogni paragone coi suoi simili, poichè mal sopporta che un *altro* uomo gli parli della sua afflizione, che deve esser rispettata, io non gli parlerò

di un uomo, anche se oppresso dal dolore, ma piuttosto *del giglio che soffriva di una sua pena.*

C'era una volta un giglio che viveva appartato sulla riva di un ruscello, in prossimità di alcune ortiche e di due o tre fiorellini, dai quali era benvoluto. Secondo il detto così vero dell'Evangelo, egli era più splendidamente vestito di Salomone in tutta la sua gloria; e tuttavia dalla mattina alla sera pieno di semplicità e di gaiezza. Nella sua gioia di vivere, il tempo passava senza ch'egli se ne avvedesse, come il ruscello che scorreva sussurrando. Un giorno, un piccolo uccello venne a fargli visita; ritornò l'indomani, rimase assente parecchi giorni, riapparve ancora. Il giglio trovava inesplicabile che egli non restasse allo stesso posto, come i piccoli fiori, e si stupiva che potesse essere così capriccioso. Ma accadde al giglio ciò che spesso suole capitare: egli si affezionò sempre di più all'uccello appunto perchè era così capriccioso.

Quell'uccello era un piccolo volatile cattivo; invece di mettersi al posto del giglio, di gioire della sua grazia e di condividere la sua innocente felicità, volle darsi dell'importanza; vantò la propria libertà e fece sentire al giglio il peso dei suoi legami. Non contento di ciò, quel chiacchierone raccontava ogni sorta di storie, vere o false: altrove, diceva, c'erano molti altri gigli più belli e vivevano in una felicità, in una gaiezza, in un'atmosfera piena di profumi, tra una tale ricchezza di colori e di canzoni, che sfidavano qualunque descrizione. Così parlava l'uccello, e, per concludere, amava fare questa osservazione umiliante per il giglio: che egli non era nulla a confronto di tanta magnificenza, e che, anzi, appariva così insignificante che ci si poteva domandare con qual diritto portasse il nome di giglio.

Il giglio diventava triste, e, quanto più ascoltava l'uccello, tanto più si affliggeva. La notte non dormì più del suo sonno tranquillo, e all'alba non si risvegliò più di buon umore; si sentì incatenato come un prigioniero; il mormorio del ruscello gli parve noioso e il tempo ben lungo. Dalla mattina alla sera non fece che occuparsi di se stesso e della propria triste condizione. « Certo », egli si diceva, « non è spiacevole ascoltare talvolta la canzone del ruscello per svagarsi; ma l'essere costretti a udire tutte le ore del giorno e della notte lo stesso ritornello è spaventevole, e c'è da morirne di noia! ». E pensava: « Senza dubbio la solitudine ha in certi casi un suo fascino particolare, ma passar così tutta la vita, dimenticati, senz'altra compagnia che quella delle ortiche! E che società per un giglio! È insopportabile! » — « E parer così gramo », si rodeva egli ancora, « insignificante, come dice quell'uccelletto! O perchè non son io nato altrove, in altra condizione; perchè non son io nato giglio imperiale? ». Infatti il piccolo uccello cattivo gli aveva raccontato che il giglio imperiale era considerato, dagli altri gigli pieni di gelosia, il più bello di tutti. Il giglio vedeva benissimo, ahimè, che l'affanno si impadroniva di lui a poco a poco, e cercava di rinsavire, non saviamente, tuttavia, cioè cacciando risolutamente il tormento dal suo spirito, ma persuadendosi che aveva ragione di essere afflitto. « Infatti », egli pensava, « il mio desiderio non è irragionevole. io non domando l'impossibile, io non aspiro a diventare ciò che non sono, un uccello, per esempio; io desidero semplicemente essere un giglio magnifico, anzi il più bello di tutti ».

Frattanto l'uccellino andava e veniva; ciascuna delle sue visite e ciascuna delle sue partenze au-

mentava l'inquietudine del giglio, che, infine, gli fece tutte le sue confidenze.

Perciò una sera fu deciso che il domani avrebbe recato un mutamento e che si sarebbe posto un termine alla penosa situazione. Il piccolo uccello venne di buon mattino; col suo becco sradicò il giglio che fu posto così in libertà. Dopo quel primo successo, l'uccello prese il giglio sotto la sua ala e volò via; perchè era stato convenuto che egli lo avrebbe trasportato nel paese dei gigli magnifici e che lo avrebbe aiutato a rimetter radici e ad attecchire ancora; il cambiamento di terra e il nuovo ambiente avrebbero dovuto dargli infine la magnificenza degli altri, anzi lo avrebbero trasformato in un giglio imperiale invidiato da tutti.

Ahimè! Durante il viaggio il giglio disseccò. Se egli si fosse accontentato di essere giglio, non sarebbe stato preso dall'affanno; se non fosse stato preso dall'affanno, sarebbe rimasto al suo posto, in tutta la sua grazia; se egli fosse rimasto al suo posto, sarebbe stato a buon diritto il giglio di cui la domenica parlava il prete quando ripeteva le parole del Vangelo: « Considerate il giglio; io vi dico che Salomone stesso, in tutta la sua gloria, non è stato adornato come lui ». Giacchè non si può intendere diversamente l'Evangelo, ed è triste, quasi scandaloso, notare che un commentatore delle Sacre Scritture, simile al piccolo uccello maligno, spiega in proposito che « il giglio imperiale cresce allo stato selvaggio in quei luoghi »; come se così si potesse meglio comprendere che il giglio supera in gloria Salomone; come se tale interpretazione meglio convenisse all'Evangelo, che in tal modo sdegnerebbe il giglio insignificante nella sua volgarità!

Ecco l'avventura del giglio, che era stato preso

dell'ansia di diventare un giglio magnifico, e persino un giglio imperiale. Il giglio è l'uomo. Il piccolo uccello cattivo è il pensiero che si abbandona alla comparazione inquieta, che erra, incostante e capriccioso, da ogni parte, ed acquista la scienza malsana delle differenze. L'uccellino non si metteva al posto del giglio; chi paragona fa lo stesso; nella sua smania di far confronti o l'uomo si immagina nella situazione di un altro, oppure vede altri nella propria. Il piccolo uccello è il poeta, il seduttore, oppure anche la facoltà poetica e il potere di seduzione che sono nell'uomo. Come i discorsi dell'uccello, la poesia è un insieme di vero e di falso, di finzione e di sincerità. Vi sono delle differenze e se ne potrebbe parlare a lungo; ma è proprio della poesia presentare, con la passione della disperazione o dell'entusiasmo, l'oggetto della differenza come il bene supremo, e questa sua pretesa è falsa dal punto di vista dell'eternità. L'afflitto infine, nella sua ansia di far raffronti, va così lontano, che dimentica la sua qualità di uomo per ricordare soltanto le differenze tra uomo e uomo; nella sua disperazione si immagina così differente dai suoi simili da credersi addirittura altra cosa che uomo: anche l'uccellino trovava il giglio così insignificante che si poteva domandare se fosse giglio realmente. L'argomento in apparenza ragionevole di chi è afflitto è sempre il medesimo: egli afferma di non chiedere nulla di irragionevole, come, ad esempio, di diventare uccello, ma soltanto di raggiungere una determinata situazione in cui non si trova, anche se questa può sembrare cosa di poco conto ad altri oppressi dall'affanno. Quando la smania di paragonare, con i suoi andirivieni simili a quelli dell'uccello, ha suscitato il tormento nel-

l'anima e sradicato l'afflitto dal suo terreno, dal suo destino, può sembrare per un momento che essa venga a liberare l'uomo dalla sua afflizione per condurlo alla mèta sognata; e veramente non manca di farlo, ma, come la morte quando rapisce la sua preda, essa lo lascia perire, abbandonato alle ali oscure dello scoraggiamento.

Se noi sorridiamo sulla sorte del giglio ansioso di diventare un fiore imperiale e che muore per via, dobbiamo allora convenire che ci sarebbe motivo di piangere vedendo un uomo crucciarsi per scopi così irragionevoli. Così irragionevoli? No: come non mi fermerei io davanti a questa parola? Come potrei io incolpare seriamente i gigli dei campi, questi maestri stabiliti dalla Provvidenza? No, il giglio non conosce afflizioni, ed è per questo che egli può istruirci. Quando l'uomo, seguendo l'esempio del giglio, si appaga della sua condizione di uomo, evita la malattia dell'angoscia temporale; immune, resta al posto che gli è assegnato, e, quando vi rimane, egli è allora, per la sua semplice condizione di uomo, veramente più splendido che la gloria di Salomone.

Quale insegnamento dunque l'afflitto riceve dai gigli? Egli impara a contentarsi della sua condizione di uomo e a non preoccuparsi delle differenze fra uomo e uomo; egli impara a parlare della condizione umana con la concisione, la maestà, la sublimità del Vangelo, che con una sola parola esprime la caratteristica essenziale dei gigli. Così d'altronde si usa nelle circostanze più solenni.

Ritorniamo a Salomone. Quando, vestito della porpora regale, egli è sul suo trono in tutta la sua gloria, è opportuno, nel rivolgersi a lui, adoperare il titolo imponente di « *Maestà* »; ma, nelle gravi

circostanze in cui le parole hanno un suono di eternità, si ode questo termine sovrano: « *Uomo* ». Esso si applica al più umile, simile a Lazzaro, irriconoscibile nella sua miseria e nella sua povertà, al quale noi diciamo: Uomo! Nell'istante decisivo della vita, in presenza delle diverse possibilità, fra le quali bisogno scegliere, noi diciamo ugualmente: Uomo! Nell'istante decisivo della morte, quando tutte le differenze sono abolite, noi diciamo ancora: Uomo! Noi non intendiamo designare con ciò uno stato mediocre, bensì il più nobile, perchè la condizione umana non è al di sotto delle differenze individuali, ma le domina; infatti questa gloria, identica essenzialmente in tutti gli uomini, non è in alcun modo la triste eguaglianza della morte, e nemmeno l'uguaglianza della natura di tutti i gigli tra loro, la quale risiede nella loro grazia.

Ogni preoccupazione *mondana* ha la sua radice nel fatto che noi non sappiamo accontentarci della nostra condizione di uomini; così il desiderio, reso inquieto dalla smania di paragonare, corre alle differenze. Tuttavia, bisogna guardarsi dall'affermare subito che l'affanno di ordine *terrestre* e *temporale* deriva dal paragonare; infatti, se l'uomo, in un momento di reale necessità, ha bisogno di nutrimento e di vesti, non è già il paragone che lo avverte di ciò; anche il solitario che vivesse fra i gigli dei campi se ne accorgerebbe. La preoccupazione materiale, o, per usare il triste plurale del linguaggio abituale, le preoccupazioni materiali, non sono il risultato diretto del paragone. Può darsi che il paragone contribuisca tuttavia in mille modi ed equivocamente a definire ciò che bisogna intendere per preoccupazione materiale: questa è un'altra questione. E se vi fosse...? Ma no: a chi è oppresso dal-

l'affanno, non ripugna forse che un *altro* uomo gli parli di queste cose, appunto perchè egli vuole sottrarsi ad ogni raffronto? Prendiamo dunque un'altra via e vediamo invece se non è possibile almeno ricevere qualche grande insegnamento dagli uccelli su questo genere di affanni.

Esaminiamo come colui, per il quale la preoccupazione materiale è causa di afflizione, impari, osservando gli uccelli del cielo, ad accontentarsi della propria condizione di uomo.

« *Considerate gli uccelli del cielo* ». Considerate, cioè osservateli con occhio curioso, come il pescatore che si reca ad ispezionare le reti poste la notte, come il medico che esamina l'ammalato, come il fanciullo che guarda le persone grandi mentre compiono cose che non ha mai visto prima. Nello stesso modo bisogna osservare gli uccelli, con lo spirito puro, senza distrazioni, e, se possibile, con intenta meraviglia. « Un uccello! » dirà qualcuno, « che gran cosa! Io ne ho visto migliaia ». Ma chi parla così non ha compreso l'esortazione del Vangelo. « *Gli uccelli del cielo* » o, come è scritto in un altro passo, « gli uccelli che sono sotto il cielo ». Giacchè si vedono anche degli uccelli appollaiati a poca distanza dal suolo, o posati a terra; ma, se vogliamo osservarli in modo da trarne un reale insegnamento, dobbiamo contemplarli sotto il cielo o almeno tener sempre presente che là essi dimorano. Se l'abitudine di vederli posati a terra ce lo facesse dimenticare, ci troveremmo nell'impossibilità di comprendere il Vangelo in questo punto.

« *Essi non seminano nè mietono, nè ammassano nei loro granai* ». Come, d'altronde, sarebbe concepibile il loro soggiorno sotto il cielo, dove essi vi-

vono alla giornata, ignorando il tempo e le previdenze che il tempo comporta? Sulla terra l'uomo impara dal tempo l'arte di utilizzarlo; quand'egli ha i suoi granai pieni dei raccolti di un tempo *passato* e si trova provvisto per il *presente*, si preoccupa delle seminagioni del prossimo autunno, in modo da poter riempire di nuovo i suoi granai per un tempo *futuro*. Così il Vangelo designa con tre termini l'attività sottoposta alla previdenza; non dice semplicemente degli uccelli, come dei gigli, che essi non lavorano; le tre parole di cui si serve mirano alla definizione del tempo, condizione essenziale della previdenza.

« *E il Padre vostro celeste li nutre* ». Il Padre celeste: è Lui, necessariamente, evidentemente, se si osservano gli uccelli sotto il cielo. Nella casa colonica dove, la mattina, a mezzogiorno e la sera, viene radunato il pollame per la distribuzione del grano, potremmo facilmente cadere in confusione e credere che lo stesso colono provveda a nutrire gli uccelli; ma nei campi, ove egli non si prende questa cura, sotto il cielo dove non c'è granaio, ma dove gli uccelli incuranti, senza seminare, nè mietere, nè ammassare, nell' ignoranza di ogni preoccupazione materiale, spiccano il volo al di sopra delle foreste e dei laghi, chi altro se non il Padre celeste potrebbe loro fornire il cibo? « *Egli li nutre* ». Oppure diremmo noi scioccamente, come tanti villani ignoranti, che « *gli uccelli sono ladri* » a cui il coltivatore permette di vivere sopportando il loro saccheggio? Se l'uomo lascia decadere il suo spirito a un grado di bassezza tale da concepire pensieri così desolanti, come potrebbe imparare dagli uccelli del cielo ad elevare l'anima, e che gli servirebbe l'osservarli? Pure egli potrebbe trar profitto soltan-

to guardandoli, cioè dedicando loro la sua attenzione, e così imparerebbe a dimenticare la miserabile saggezza che impicciolisce l'anima sua e la priva del suo carattere umano. No: il Padre celeste nutre gli uccelli senza che essi seminino, nè mietano, nè ammassino nei loro granai: ciò significa che egli nutre anche le creature che si affaticano a queste bisogne; ed è per tale motivo che l'uomo, il quale provvede al proprio sostentamento, deve apprendere dagli uccelli del cielo che egli lo riceve dal Padre celeste. Ma colui che non possiede niente, assolutamente niente sulla terra, e che per conseguenza, vive « sotto il cielo », colui che sente nella sua miseria di avere tante affinità con gli uccelli giocondi del cielo, apprende che il Padre celeste lo nutre.

« Guardate gli uccelli del cielo, il Padre vostro celeste li nutre ». Quale concisione, quale maestà, quale affermazione di uguaglianza in queste parole! La Provvidenza divina è per tutti gli uccelli e non ne dimentica uno solo; il Padre celeste apre la mano caritatevole per ogni creatura e la sazia abbondantemente. Non v'è traccia di differenza fra gli uccelli; non è possibile constatare che l'uno riceva troppo e l'altro poco; che questi abbia provviste laute per lungo tempo e quello lo stretto necessario per il momento; non si dà mai che taluno o talaltro debba qualche volta attendere invano od anche abbandonarsi al sonno digiuno. No, gli uccelli sono tutti egualmente uccelli e il Padre celeste li nutre.

« Non sarebbe poi gran male », potrebbe dire qualcuno, « se un uccello ricevesse troppo poco, o se anche morisse di fame ». E come oseremmo parlare degli uccelli con tale impudenza? La preoccu-

pazione per il nutrimento non resta forse essenzialmente la stessa, si tratti dell'uomo o dell'uccello? L'uomo considererebbe dunque con disdegno questa preoccupazione, come se non lo riguardasse, mentre l'uccello sarebbe il solo a conoscerla? Ovvero sarebbe irragionevole per l'uccello preoccuparsene, e non per l'uomo ragionevole? Supponiamo che la vita degli uccelli non ignori le differenze relative al sostentamento che purtroppo hanno sì gran parte nella vita dell'uomo; supponiamo che tali differenze causino agli uccelli preoccupazioni ed ansie non dissimili da quelle che affliggono gli uomini. Restiamo nel mondo degli uccelli. Così rispettiamo la suscettibilità dell'afflitto mal disposto ad ammettere che un *altro* uomo gli parli della sua pena. Restiamo nel mondo degli uccelli ed occupiamoci delle loro pene.

C'era una volta un colombo selvatico; aveva il suo nido nel profondo del bosco, fra gli alberi solitari dai tronchi maestosi, dove il passante trasaliva per lo stupore. Lì presso, in un luogo donde si vedeva salire il fumo d'una fattoria, abitavano alcuni piccioni domestici, suoi parenti lontani. Egli ne incontrava spesso una coppia, quando veniva ad appollaiarsi su un ramo inclinato al di sopra del tetto, e scambiava volentieri quattro chiacchiere con loro, che se ne stavano sulla sommità del tetto. Un giorno la conversazione cadde sulle condizioni della vita in quel tempo. « Finora », disse il colombo selvatico, « io ho avuto ciò che mi abbisognava; a ciascun giorno basta la sua pena; ecco come io provvedo alla mia esistenza ».

Il colombo domestico ascoltò con attenzione; poi, ringalluzzendosi tutto graziosamente, rispose: « Noi non facciamo così. A casa nostra, cioè in casa di

questo ricco agricoltore, l'avvenire è assicurato. Quando giunge l'autunno, uno di noi, la mia colomba od io, si installa sul tetto e guarda. Le carrette di grano, una dopo l'altra, vengono trainate nel cortile, e quando ne è arrivato un sì gran numero che non posso più contarle, so che vi sono provviste per lungo tempo; lo so per esperienza ». Ciò detto si volse con una cert'aria presuntuosa verso la sua compagna appollaiata presso di lui, come per dire: « Mia piccioncella, non è forse vero che il nostro nutrimento è assicurato? ».

Ritornato al suo nido, il colombo selvatico incominciò a meditare su quel fatto. Gli parve che fosse un grande vantaggio poter sapere prima che per lungo tempo sarebbe stato immune da ogni preoccupazione per il futuro; è un grave inconveniente vivere alla giornata senza poter dire che l'avvenire è assicurato!

« La cosa migliore », pensò, « sarebbe che io pure tentassi di ammassare abbondanti provviste in un luogo sicuro ».

Il giorno seguente si destò prima del solito. Si affannò tanto ad attuare il suo progetto che non trovò nemmeno il tempo di mangiare, o almeno di saziarsi. Ma pareva che un sortilegio fosse stato gettato su di lui e gli impedisse di raggiungere il suo benessere; infatti, ogni volta che gli era riuscito di accumulare un po' di cibo e di celarlo in luogo da lui ritenuto sicuro, quando si recava a visitare il suo nascondiglio, trovava che non c'era più nulla. Tuttavia non osservava alcun mutamento notevole nell'abbondanza di risorse che si offrivano a lui. Ogni giorno trovava il suo nutrimento come prima, e, se ne consumava meno, ciò proveniva da quella maledetta ansia di ammassare e dalla mancanza di

tempo per mangiare; altrimenti ne avrebbe avuto fin troppo. Intanto, ahimè, un grande cambiamento era avvenuto in lui; era ben lontano dal soffrire per una reale penuria di cibo; ma si era formato l'*idea anticipata* dei giorni cattivi che sarebbero forse sopravvenuti; aveva perduto il riposo e continuamente era assalito dalla *preoccupazione materiale*.

Egli viveva ormai nell'angoscia. Le sue penne perdettero le loro sfumature delicate, il suo volo la leggerezza; ogni giorno trascorse per lui in vani tentativi di accumulare; i suoi sogni non furono più che progetti irrealizzabili e chimerici. Non conobbe più un'ora di gioia e divenne invidioso dei ricchi colombi domestici. Ogni giorno, tuttavia, mangiava quanto gli bastava a sfamarsi, e anche più; ma gli pareva di non essere mai satollo, perchè l'assillo del suo sostentamento destava in lui lo stimolo della fame assai prima del necessario. Egli era caduto nella rete in cui nessun uccellatore lo avrebbe potuto prendere, ma dove soltanto può impigliarsi un essere libero: l'affanno del domani.

« Certo », pensava, « io ho quanto mi occorre, poichè ogni giorno trovo anche più del necessario per vivere; io non sarei in grado di divorare in una volta sola le grandi riserve di provviste che sogno. È vero che non si può mangiare più di quel che basta a soddisfare la fame; eppure, come sarei felice di liberarmi da questa incertezza dell'avvenire che mi angustia così! ».

« Non intendo dire », soggiungeva « che i piccioni domestici non paghino caro il benessere loro assicurato; so che essi in fondo hanno tante altre ansie, dalle quali finora io sono stato libero; ciò nondimeno intendo provvedere al domani. Oh, per-

chè sono io soltanto un povero colombo selvatico, e non un piccione favorito dalla fortuna! ».

Egli comprendeva che l'angoscia si impadroniva di lui e cercava di farsi animo, ma non ragionevolmente; infatti non si sforzava di cacciare la preoccupazione dalla sua mente e di ritrovare la sua pace interiore, ma semplicemente di persuadersi che aveva buone ragioni per affliggersi. « Non chiedo nulla di irragionevole », si diceva, « nulla di impossibile; non pretendo di diventar simile al ricco agricoltore, ma soltanto come uno di quei piccioni benestanti ».

Finì di concepire uno scaltro piano; un giorno volò verso la fattoria e si posò al sommo del tetto tra i due piccioni. Poi, avendo osservato che essi si introducevano in un pertugio, pensò che per di là si dovesse arrivare al granaio ricolmo di ogni ben di Dio, e scivolò dentro. Ma la sera, quando il padrone venne a chiudere la piccionaia, scoprì subito l'intruso che fu tosto rinchiuso da solo in una stretta gabbia. L'indomani fu ucciso e liberato dalla preoccupazione del nutrimento. Ahimè! Non solo egli stesso si era fatto imprigionare dall'angoscia, ma si era anche fatto prendere nella piccionaia, per la sua totale rovina.

Se si fosse accontentato della sua condizione di uccello del cielo, il Padre celeste lo avrebbe nutrito, sarebbe restato, se pure incerto dell'avvenire, nella sua naturale dimora, fra gli alberi solitari, dai tronchi maestosi, la cui malinconia si compiace del roco tubare dei colombi selvatici; sarebbe stato quel volatile di cui parlava il prete la domenica, ripetendo il detto del Vangelo: « Guardate l'uccello del cielo; non semina, non miete, non ammassa nei granai, e il Padre vostro celeste lo nutre ».

Il colombo selvatico è l'uomo... Ma no; non dimentichiamo che è stato preso soltanto in sostituzione dell'uomo per rispetto verso l'afflitto, come, nell'educazione di un principe, si fanno subire ad un fanciullo povero i castighi che merita il principe. Il colombo selvatico si è volentieri prestato a ciò, poichè sa di essere uno dei maestri stabiliti dalla Provvidenza per istruirci; tale metodo segue talora anche l'insegnante nella scuola, quando finge di essere egli stesso il soggetto di un esempio da evitare. Ma, in realtà, il colombo selvatico è l'innocenza medesima; è l' uccello di cui parla il Vangelo.

Soltanto in questo senso, dunque, diciamo che il colombo selvatico è l'uomo. Quando l'uomo è contento della sua condizione di uomo, come il colombo della propria, comprende l'insegnamento dell'uccello del cielo, e vede chiaramente che il Padre celeste lo nutre. Ma allora è libero dalla preoccupazione del proprio sostentamento, e non solo egli abita, come i piccioni domestici, sotto il tetto del ricco agricoltore, ma dimora nella casa di Colui, che nessuno uguaglia in ricchezza. Infatti il cielo e la terra sono la casa e la proprietà di Dio, e l'uomo è realmente il suo ospite.

L'uomo si accontenti dunque della sua condizione umana, si accontenti di essere la fragile creatura incapace di provvedere ai proprii bisogni, così come è incapace di creare. Se invece egli dimentica Dio e pretende di nutrirsi con le sole sue forze, cade nell'angoscia terrena. Indubbiamente è lodevole e gradito a Dio che l'uomo semini, mieta ed ammassi nei granai, e che lavori per procacciarsi il suo pane; ma se egli dimentica Dio e crede di potersi procurare il fabbisogno per l'esistenza con

le sole arti sue, egli affonda nell'angoscia terrena. Liberiamoci dallo sciocco pregiudizio che il ricco ne sia immune e non il povero. No; ne è libero soltanto colui che, sapendosi accontentare della sua condizione di uomo, comprende che il Padre celeste lo nutre; e di ciò è capace tanto il ricco quanto il povero.

L'angoscia terrena è la trappola in cui nessuna potenza esteriore, nessuna *realtà* può far cadere l'uomo; ma egli stesso può impigliarvisi, ricco o povero che sia, quando non vuole acquietarsi nella sua condizione. Infatti, che cosa egli domanda di più in tal caso? Di essere egli medesimo la propria provvidenza, durante tutta la vita, o almeno soltanto fino al domani. Così egli, ricco o povero, — credendo di agire astutamente, — cade nell'insidia.

L'uomo si rinchiude così nel suo dominio, piccolo o grande, e vuol sottrarlo alla provvidenza di Dio, alle cure vigili del Padre celeste. Egli si avvede, ma tardi, che, così facendo, si costringe in un'angusta prigione. Agisce nella stessa guisa dell'agricoltore che cattura il colombo selvatico. serra la trappola, si crede al sicuro, ma è prigioniero. o, ciò che è lo stesso, si esclude dalle cure benigne della Provvidenza e si abbandona alla preoccupazione materiale. Infatti soltanto colui che, in possesso di beni mediocri o considerevoli, si restringe nel meschino affanno di provvedere da sè alle proprie necessità, finisce di trovarsi in tale situazione. Mentre soltanto colui che, fruendo d'una fortuna immensa o d'un modesto avere, comprende, anche nella povertà, che il Padre celeste lo nutre, è libero da ogni ansia terrena. Ma il temerario, che per calcolo avaro, si rinchiude, pur senza saperlo, nella trappola, agisce, spiritualmente, come il colom-

bo selvatico: si imprigiona e si vota alla morte.

Già appare da ciò che l'angoscia terrena deriva dalla smania di far paragoni, ma qui in modo tanto più terribile, in quanto l'uomo, non volendo accontentarsi della sua condizione di uomo, intende uguagliarsi a Dio, col tentare di procurarsi, per mezzo delle sole sue forze, una tranquillità alla quale nessuno può pretendere, e che si traduce di conseguenza nell'angoscia terrena.

Questa origine dell'angoscia terrena si mostra anche sotto altre forme, quando l'affanno non esprime il bisogno reale della giornata, ma anticipa un problematico bisogno futuro. In tal caso ancora l'uomo non vuole accontentarsi del suo stato di uomo, ma si abbandona ai confronti. Il povero uccello del cielo paragonava sè ai suoi confratelli fortunati; così trovò la preoccupazione materiale. dalla quale era stato immune fin'allora, sebbene da tempo avesse conosciuto la fame e la necessità di ricercare con fatica il proprio nutrimento. I termini ricco e povero, lungi dall'esser separati da un abisso, sono in continuo contatto e conflitto, e il loro senso, del tutto relativo, si modifica a seconda dei diversi punti di vista; così il termine medio risultante dal loro confronto è suscettibile di infinite variazioni. L'afflitto, nella sua angoscia terrena, non vuol accontentarsi della sua condizione di uomo; pretende di possedere l'oggetto della differenza rivelata dal confronto: la ricchezza, l'agiatezza, il benessere, l'indipendenza e così via. Egli non considera gli uccelli del cielo, non si pone al di sopra delle differenze individuali che mostra la vita umana; ma osserva gli altri per confrontarsi con loro, con le differenze che essi rappresentano. e il suo affanno terreno nasce da un confronto.

E se anche l'afflitto non fa attenzione alle differenze di grado rivelate dal confronto, e chiama preoccupazione materiale ciò che converrebbe piuttosto designare col nome di preoccupazione *mondana*, (giacchè l'ansia di possedere quanto possiede Tizio o Caio non è, propriamente parlando, una preoccupazione materiale), nondimeno la preoccupazione materiale si fonda pur sempre su un confronto, quando non esprime un bisogno reale, ma un bisogno anticipato nello spirito. Come mai l'uccello non conosce la preoccupazione materiale? Per il semplice fatto che non paragona i giorni fra loro, ma, seguendo l'esortazione del Vangelo, ritiene che a ciascun giorno basti la sua pena.

Se anche l'afflitto non paragona la propria situazione con quella di un altro, e in questo senso « si preserva dalle brutture del mondo », (la mania di paragonare è, purtroppo, uno dei contagi più perniciosi), tuttavia confronta un giorno con l'altro, e il giorno in cui ottiene grassi guadagni dice: « Ma chissà domani! » e il giorno in cui le entrate sono scarse: « Domani sarà anche peggio! ». E che fa con ciò, se non confrontare?

Ah, se queste righe cadessero mai sotto gli occhi di un uomo oppresso da tale angoscia, non se ne offenda. Io imiterei volentieri il saggio pagano che, per rispetto verso il soggetto del suo discorso, si coprì il volto; io velerei di buon grado la mia faccia per rispetto dell'angoscia, allo scopo di non vedere nessuno e di parlare unicamente dell'uccello del cielo.

Fu in seguito a tal genere di confronti che il colombo selvatico, fra grandi tristezze, scoprì giorno per giorno la preoccupazione materiale: aveva di che sostentarsi, e lo riconosceva; ma l'incertezza

lo tormentava; gli pareva insopportabile dover d pendere in tutto da Dio. Si affliggeva di non pote mai parlare con sicurezza del domani. Non dimen tichiamo però che talvolta lo faceva, quando, pe esempio, rimettendosi alla Provvidenza, diceva « Il Padre celeste avrà cura di me ». Non dimenti chiamo che avrebbe potuto parlare del domani co la più grande di tutte le certezze se si fosse sem plicemente limitato a ringraziare Iddio, nel su intimo, per il giorno presente! E chi ne dubite rebbe? Se una giovinetta chiede al fidanzato ch le sta vicino: « non ritornerai domani? » ciò si gnifica che c'è qualche preoccupazione nel su amore; ma se, lungi dall'essere in ansia, gli getta le braccia al collo e lo ringrazia della sua visita, vuol dire che è senza timore per il giorno successivo. O ancora: fra due ragazze, di cui l'una domanda al suo fidanzato: « non ti vedrò domani? » e l'altra si accontenta di dirgli: « grazie di esser venuto oggi! », quale è più sicura di rivedere l'indomani il suo amore?

Troppo spesso ci si preoccupa nel mondo di una questione evidentemente oziosa e vana. Il povero dice al ricco: « Tu hai la vita facile, tu sei al riparo da ogni preoccupazione ». Dio consente al povero di comprendere che il Vangelo si occupa del problema meglio di lui, con un sentimento più vivo di eguaglianza e di carità; infatti il Vangelo non tien conto della differenza apparente delle situazioni, non commette l'errore di schierarsi per l'uno contro l'altro, per il ricco contro il povero, o viceversa. Piace a Dio, in verità, che l'uomo sia libero dall'angoscia terrena: il ricco dunque godrebbe illimitatamente di tale privilegio e non il povero? Affatto. Se il povero volesse realmente

contentarsi della sua condizione d'uomo, e imparare dagli uccelli del cielo a restar mondo di ogni preoccupazione materiale, si eleverebbe, nella purezza dell'innocenza, al di sopra delle apparenti differenze di condizione e avrebbe invero l'occasione di pensare: « Il ricco, poveretto, ha pur tante ansie! ». Infatti chi può dire con ragione e sincerità: « Io sono libero da ogni pena? ». Se anche il ricco se ne vanta ostentando i suoi averi, è forse tutto vero quello che dice? Non è egli in flagrante contraddizione, dato che si attacca alle preoccupazioni materiali, proprio quando pretende di distaccarsene grazie a quei tesori che l'ansia del domani lo costringe a sorvegliare e ad accrescere? Se egli regalasse tutti i suoi beni, gettasse il suo oro — e le sue preoccupazioni, — e dicesse: « Io sono libero », allora soltanto parlerebbe da uomo assennato. Tale, appunto, è il caso del povero, che non avendo alcun bene, e, di conseguenza, nulla da sprecare, si affida a Dio per il suo sostentamento e si proclama libero da ogni preoccupazione materiale. Bisogna dunque spogliarsi delle proprie ricchezze affinchè sia possibile trovare un significato alle precedenti parole? Se un uomo, in possesso di una quantità di preziosi rimedi, di cui adoperasse ogni giorno or l'uno or l'altro, li mostrasse affermando di non essere infermo, non farebbe forse rilevare una flagrante contraddizione fra le sue affermazioni e il suo stato reale?

Si discute spesso nel mondo intorno all'ardua questione dell'indipendenza e della dipendenza e si confrontano fra loro le due condizioni; si oppongono i grandi vantaggi della prima ai gravi inconvenienti della seconda. E tuttavia nè la lingua mai nè il pensiero hanno trovato, — è proprio così, —

un simbolo dell'indipendenza più bello che il povero uccello del cielo; e tuttavia non si potrebbe fare un discorso più strano, — è proprio così, — che pretendere opprimente l' esser leggero come l'uccello del cielo. Dipendere dalle proprie ricchezze è dura schiavitù; ma dipender da Dio, di una completa dipendenza, è l'indipendenza. Il colombo selvatico a torto temeva, nella sua angoscia, di restare nella dipendenza assoluta da Dio; così perdette la libertà; e cessò di esserne il simbolo. Egli non fu più il povero uccello del cielo, completamente affidato alla grazia del Cielo. La dipendenza da Dio è la sola indipendenza; giacchè Dio non è pesante come lo sono le cose terrene e in particolare le ricchezze; così l'uomo che dipende in tutto da Dio ha il cuore leggero. E ciò avviene al povero quando, contento della sua condizione di uomo, contempla gli uccelli del cielo sotto il cielo, come sempre contempla colui che prega. Colui che prega? No: infatti egli, già godendo della piena indipendenza, non prega, non chiede; ma ringrazia Iddio.

Accontentarsi della propria condizione di uomo: ecco l'argomento del presente discorso, che si propone di mostrare come l'afflitto impari dai gigli dei campi e dagli uccelli del cielo questa verità, e come, al contrario, il confronto susciti la preoccupazione mondana e la preoccupazione materiale. L'oratore è un uomo, certamente; ma, ispirato dai gigli e dagli uccelli, ha parlato dei gigli e degli uccelli. Così ha evitato ogni paragone con altri uomini e non ha fatto mostra di alcuna superiorità in grazia della sua particolare situazione: in tal modo è rispettata l'uguaglianza che il Vangelo proclama là dove parla dei maestri stabiliti dalla Provvidenza: i gigli dei campi e gli uccelli del cielo.

II

Se è vero che l'angoscia e l'afflizione si impadroniscono tanto più tenacemente dell'anima, quanto più lentamente vi penetrano o a lungo vi dimorano, sarà bene offrire all'afflitto una distrazione; ma non una di quelle che il mondo consiglia di solito a torto, vale a dire la ricerca febbrile di rumorosi stordimenti in vane dissipazioni. Quando l'afflitto si sente abbandonato, e per un impulso contraddittorio, facile in lui, rifugge dalle manifestazioni di simpatia, che lo importunano, lo feriscono e lo fanno soffrire quasi quanto la sua angoscia, lo si conduca in un ambiente dove nulla gli ricordi la sua pena, e nemmeno la simpatia, che deve esser presente, ma invisibile, vicina, ma anche lontana, in modo che la sua realtà lo commuova con la sua discrezione, ma non lo turbi.

Così il Vangelo invita l'afflitto a recarsi nella quiete dei campi, in un ambiente che gli permetterà di abbandonarsi al ritmo armonioso della natura e di assimilarsi alla grande comunità delle cose. Ma siccome l'angoscia si è radicata in lui, è necessario distoglier da essa la sua vista e il suo spirito. Infatti, quando l'afflitto « considera il giglio » ai suoi piedi, *abbassa* gli occhi, e la vista del fiore gli nasconde quella della sua pena. Io non dico che non gli avvenga talvolta di camminare curvo sotto il

peso della sua afflizione, lo sguardo rivolto a terra e fisso nel suo dolore; ma, se abbassa gli occhi per considerare il giglio, vede tutt'altra cosa che la sua tristezza. E d'altra parte, quando, obbedendo al precetto del Vangelo, *alza* gli occhi per osservare gli uccelli del cielo, sfugge alla vista della sua pena. Io non dico che non gli avvenga anche talvolta, quando si sente più che mai oppresso, di sollevar gli occhi e di indirizzare a Dio un sospiro accompagnato da uno sguardo pieno di malinconia; ma, se egli alza gli occhi per osservare l'uccello del cielo, vede tutt'altra cosa che la sua tristezza. Infatti l'anima, in cui si è radicata l'angoscia, può esser giustamente paragonata all'occhio preso da morbosa fissità: vede costantemente davanti a sè una sola medesima cosa, ma non riesce a percepirla realmente. La scienza spiega che non vede altro che la propria vista. Il medico consiglia allora di muovere l'occhio; similmente il Vangelo invita a distrarre lo spirito, ad abbassare gli occhi verso il giglio, a sollevarli verso l'uccello del cielo, per evitare di fissare l'interna pena. Quando, rivolto lo sguardo verso il giglio, le lacrime si arrestano, non sembra forse che per merito del fiore siano cessate? E quando la brezza asciuga il pianto degli occhi sollevati verso l'uccello del cielo, non par forse che siano state asciugate dalla sua morbida ala? E si può dir forse che anche la persona più cara, quando si dedica a questa tenera cura, riesca nel suo intento, se l'afflitto continua nel suo pianto? Ma colui che arresta le lacrime dell'afflitto, le asciuga fin nell'intima sorgente.

Si può ben dire che tuffarsi nella pace della campagna sia una *distrazione divina*, perchè non suscita l'impazienza e la noia come i vani diverti-

menti del mondo, e non alimenta l'affanno; ma distrae, acquieta, persuade tanto meglio quanto più ci si abbandona ad essa con un sentimento di profonda pietà. L'uomo ha inventato una quantità di distrazioni atte a rallegrare lo spirito; tuttavia i suoi sforzi rimangono sterili, perchè le sue ingegnose trovate, per una legge inesorabile, cadono nella contraddizione. L'arte stessa finisce di suscitare l'impazienza; l'uomo, geloso sempre più del tempo, impara a condensare la moltitudine dei suoi divertimenti nell'istante che fugge via rapido; e più si adopera in tal senso, più si affatica contro se stesso; giacchè il divertimento tende costantemente a limitarsi in un tempo la cui durata è tanto più breve, quanto più la sua arte è perfetta.

Ecco un esempio, nel quale il vano divertimento del mondo appare in tutta la sua importanza e in tutta la sua contraddizione: il fuoco d'artificio, che ha lo scopo di rallegrare gli occhi e di distrarre lo spirito facendo scoppiare nella notte il suo effimero chiarore. Tuttavia, se dura un'ora di continuo, lo spettatore si stanca; se c'è un intervallo, anche piccolo, fra una fioritura di razzi e l'altra, si annoia ugualmente. Il compito dell'abile organizzatore dei fuochi sta dunque nell'accelerare senza tregua lo svolgimento dello spettacolo; il colmo della sua arte sarà di bruciar tutto in pochi minuti. Ma la distrazione deve servire a far passare il tempo; perciò è evidente la contraddizione, dato che il divertimento, nella sua forma più perfetta, non può durare che qualche istante; ma essa è ancora più grave e crudele se il tempo si prolunga. Si paga il biglietto d'ingresso per attendere con un fremito di impazienza l'inizio di un piacere che svanisce subito; quelle luci meravigliose che rientrano im-

mediatamente nel nulla sono l'immagine dell'anima che ignora altre distrazioni: nell'istante che dura il suo divertimento, ella dispera della lunghezza del tempo.

Quanto differisce invece la distrazione divina! Hai contemplato talvolta il cielo stellato? E questo sublime spettacolo ti ha mai deluso? Gratuito, non provoca la febbre dell'attesa; non è annunciato per questa sera, e tanto meno per le dieci precise. O no: tu sei atteso, senza tuttavia esserlo, giacchè per migliaia di anni le stelle immutabili hanno conservato lo stesso scintillio di questa notte. Dio si rende invisibile, ed è senza dubbio per questo che molti non hanno mai rivolto a Lui seriamente la loro attenzione; così pure il firmamento si sottrae, in certo modo, alla vista, ed è per questo che molti non l'hanno mai veramente contemplato. La maestà divina sdegna ciò che, abbagliando, inganna l'occhio; la solennità del firmamento è spoglia di ogni fasto pomposo. Ma se tu rimani immobile, o se tu vai, anche senza intenzioni precise, nel seno della natura ove tutto l'anno si dispiega tanto splendore inosservato; se tu per caso ti fermi e sollevi gli occhi, (tu lo sai, perchè l'hai già provato), ad ogni istante la persuasione cresce nella tua anima; essa ti distoglie dalla vita temporale in una commozione sempre più grande, e, a poco a poco, mentre tu contempli, le preoccupazioni si dileguano dal tuo spirito e cadono nell'oblio. O *divina distrazione*, sei tu forse affine, od usurpi il nome di quell'altra distrazione, che, attraverso i vani rumori e la febbre dell'impazienza, è tuttavia alleata della noia, in cui getta l'uomo, sempre più in fondo, col divertirlo? No; tu ti sposi con l'eterno ed è per questo che l'inizio è difficile; ma, fatto il primo

passo, la divina distrazione diffonde la sua pace ed in essa la persuasione va crescendo.

Così è di tutte le cose, nella natura: insignificanti in apparenza, hanno tuttavia un'infinita capacità di persuasione. Se tu dunque ti affretti alle tue faccende terrene, seguendo la riva del mare, bada bene! Certo nessuno ti chiama. La voce del pubblico strillone o lo scoppio dei mortaretti non si fanno udire per invitarti a qualche divertimento; bada tuttavia, affrettati; può darsi che, se rimani un istante immobile, tu trovi nel rincorrersi armonioso delle onde un'uniformità che ti persuada. E sarai tentato di rimandare le tue importantissime faccende terrene. Lo stesso si può dire dei gigli dei campi e degli uccelli del cielo; se tu vai di buon passo « al tuo podere, ai tuoi affari, al tuo matrimonio », ed un uccello spicca il volo dinanzi a te, non seguirlo con gli occhi, altrimenti arrischieresti di attardarti a lungo, troppo a lungo, nella contemplazione. Nelle ore del lavoro, quando è necessario dedicarsi completamente a quello che si fa, quando il mietitore diligente affila la sua falce e abbatte i manipoli di spighe, non si curi di osservare ai suoi piedi il giglio che lo persuaderebbe: infatti il mietitore e il giglio rimarrebbero in tal caso fissi nell'immobilità.

Ma l'afflitto non ha bisogno di questo avvertimento; anzi, il Vangelo lo spinge ad andarsene in campagna ed a fermarvisi per considerare il giglio e l'uccello; così la divina distrazione costringerà il suo sguardo e perdere la sua fissità e strapperà dalla sua anima l'affanno che vi dimora. Considera il giglio, guarda con quanta grazia sta ai tuoi piedi: non disprezzarlo, giacchè egli attende che tu ti allieti della sua bellezza! Osserva come si inclina

qua e là e muove le foglie con estrema delicatezza! Guarda come si inclina al vento fresco e diviene tutto movimento per godere subito dopo, nell'immobilità, della sua gioia di vivere! Osserva la sua gentilezza e la sua perpetua tendenza a giocare e a folleggiare, mentre, piegandosi, resiste all'uragano e ne trionfa! Guarda l'uccello sotto la volta del cielo; seguilo nel suo volo: può darsi che egli venga da paesi lontani e più fortunati, — ma ve ne sono dunque? — Può darsi che stia per prendere il volo verso regioni lontane; lascia dunque che s'incarichi della tua pena! Egli non ne sente il peso, purchè tu rimanga a guardarlo. Vedi come si riposa immobile, nello spazio infinito, là dove il riposo sembra impossibile! Guarda dove egli trova la sua strada; nel dedalo delle tribolazioni e delle avversità della vita umana, quale strada, tuttavia, è più impraticabile e insondabile della « enigmatica strada dell'uccello attraverso l'aria »! Si possono dunque trovar delle vie nelle quali sembra impossibile passare. Eppure si passa.

Ma, siccome ogni distrazione ha per scopo, non solo di aiutare a trascorrere il tempo, ma soprattutto di cambiare il corso dei pensieri, osserviamo ora come l'afflitto, considerando il giglio e l'uccello, trovi, per virtù della divina distrazione, che dissipa le nebbie, oggetti di riflessione diversi dalla sua pena; vediamo come il dimenticare il suo affanno nella distrazione lo induca a considerare

la magnificenza della condizione umana.

« *Se Dio riveste così l'erba dei campi, come non vestirà voi, o uomini di poca fede!* ». Così Dio riveste l'erba, o l'erba si lascia rivestire: l'elegante mantello dello stelo, il finissimo tessuto della fo-

glia; le sfumature delicatamente armonizzate, e, mi sia lecito dire, la profusione di nastri e di nodi, tutto ciò costituisce l'ornamento del giglio rivestito da Dio. « Quanto meglio vestirà voi, o uomini di poca fede! ». « Uomini di poca fede! ». Questo è il dolce rimprovero che si esprime nell'esortazione; questo è il linguaggio col quale ci si rivolge a chi ha torto, quando si evitano, per un sentimento di carità, parole troppo severe. « Uomo di poca fede! », si dice, il dito alzato in segno di rimprovero; ma si parla con tanta dolcezza che il biasimo, invece di ferire, di contristare, di abbattere, innalza e ridà coraggio. Se un bambino va dal babbo a chiedergli piagnucolando una cosa che già da tempo possiede senza essersene accorto, e crede necessario pregare per ottenerla, mentre dovrebbe ringraziare di averla già in suo possesso, non gli dirà il padre in tono di lieve rimprovero: « l'avrai domani, piccolo incredulo! », vale a dire: « quando avrai l'età della ragione, comprenderai che tu la possiedi e l'hai sempre posseduta, e scoprirai l'ingratitudine, scusabile, e forse opportuna in un fanciullo, che tu mostravi domandando ciò che già avevi? ».

Ma, se tale è il significato di quelle parole, il Vangelo non dice soltanto che l'uomo è rivestito come l'erba; bensì proclama che lo è assai più splendidamente. Aggiungendo il rimprovero (« uomini di poca fede! »), il Vangelo dice in fondo: « quanto meglio Dio vi ha vestiti »! Non si tratta qui dell'abito nuovo che ciascuno vorrebbe indossare la domenica, o di cui ha urgente bisogno, ma dell' ingratitudine dell' uomo che dimentica quanto splendidamente è ornato della mano di Dio. Nel Vangelo si dice in primo luogo che il giglio è ve-

stito più splendidamente di Salomone e poi che Dio rivestirà l'uomo, a più forte ragione, con maggiore magnificenza. E non sarebbe privo di armonia e di proporzione tutto il discorso se con le sue parole volesse accennare soltanto ai pochi indumenti che ci abbisognano?

Spieghiamo meglio: è detto nel Vangelo che il giglio è rivestito. ma non bisogna interpretare la frase nel senso che l'essenza del giglio è una cosa e la sua veste un'altra; no, il suo ornamento fa parte della sua condizione di giglio. L'uomo sarebbe allora assai più mirabilmente vestito? La preoccupazione dell'abito esteriore giustificherebbe forse la dimenticanza del primo abito naturale? O uomo di poca fede, che immaginari bisogni spingono all'ingratitudine, o uomo oppresso dall'angoscia, come puoi tu, anche se la tua miseria è immensa, dimenticare del tutto lo splendore, la dignità di cui Dio ti ha rivestito? Impara la saggezza dalla formica ma impara dal giglio quanto sia splendido essere uomo; impara a conoscere la gloria che ti riveste, uomo di poca fede!

L'affanno del tempo nostro spinge l'uomo alla meschina inquietudine dei paragoni, lontano dalla pace dei semplici pensieri. Esser vestito significa essere uomo, e per questo semplice fatto, degnamente vestito. La preoccupazione mondana bada ai vestiti ed alla loro diversità: come il fanciullo che viene piagnucolando a chiedere ciò che già possiede: e il padre lo rimprovera dolcemente: « Tu l'avrai domani, piccolo incredulo! ». Anche al più povero il Vangelo raccomanda prima di ogni altra cosa di non dimenticare la gloria di cui Dio l'ha rivestito. Tuttavia, sebbene noi tutti siamo ben lontani dall'essere indigenti nel senso stretto

della parola, ci mostriamo pur sempre eccessivamente inclini a preoccuparci degli abiti, e a dimenticare, nella nostra ingratitudine, i pensieri fondamentali e il vestimento originario. Ma, considerando il giglio, l'afflitto si ricorda di confrontare il suo abito a quello del giglio, anche se la miseria lo costringe a indossare dei cenci.

Non dovrebbe forse ogni uomo prendere a cuore l'esortazione a imparare che proviene dai gigli, la cui lezione gli è tanto giovevole? Nei confronti della vita quotidiana e mondana, si dimenticano sempre di più, e talvolta totalmente, i grandi e nobili pensieri, i pensieri semplici e fondamentali. Gli uomini si paragonano fra loro e le generazioni pure; si finisce di affogare nella marea sempre crescente dei confronti. Quanto più si moltiplicano ingegnosamente i modi di attività, tanto più cresce per ciascuna generazione il numero di coloro che lavorano tutta la vita come schiavi nella sfera sotterranea dei bassi confronti; simili ai minatori che non vedono mai il giorno, quegli infelici non si elevano mai alla luce dei nobili e semplici pensieri, dei pensieri primi sulla gloria della condizione umana. Al sommo della scala dei confronti, la vanità, sorridendo, compie il suo triste inganno e induce in errore i felici, cancellando dal loro spirito ogni traccia di quei pensieri essenziali. Esser sovrano! Quali lotte non si scatenano nel mondo per dominare in regni e nazioni, su migliaia di uomini e anche su uno solo; nessuno tuttavia si cura di dominar su se stesso. Ma in campagna, fra i gigli, dove ogni individuo beve nella calma e nella solitudine il latte dei pensieri primi, ognuno è ciò che deve essere per destinazione di Dio, cioè sovrano, e là nessuno si cura di dominare! Essere

un grand'uomo! Quali sforzi non ci imponiamo nel mondo per giungere a tale stato, che tutti invidiano, e quanto si affatica la gelosia per impedirci di arrivarvi! Ma in campagna, fra i gigli, ove ogni uomo è ciò per cui Dio l'ha fatto, il capolavoro della creazione, là nessuno si cura di essere un grand'uomo. Ogni persona di buon senso, e tutti riderebbero clamorosamente alla vista di un pazzo che pretendesse di essere un sovrano e un prodigio.

Che vuol significare l'Ecclesiaste con le parole: « Dio ha posto l'uomo a parte per vedere se si comporta come l'animale »? Se l'uomo, senza isolarsi nella sua profonda interiorità, pretende di trovare la pace, la consolazione, l'edificazione, l'elevazione, che sole provengono dall'assolutezza dei pensieri primi; se corre alla sua rovina, se si vota a perire nella futile servitù dei paragoni, si comporta come l'animale, sia uomo eminente od umile, nella relatività delle condizioni. Per questo Dio ha dotato l'uomo di un carattere speciale e l'ha creato al fine particolare, implicito nell'assolutezza dei pensieri primi. L'animale, preso individualmente, non è un essere a parte, non partecipa in nulla di questo fine particolare incondizionato; è semplicemente numero ed appartiene alla categoria animale chiamata *moltitudine* dal più famoso dei pensatori pagani. E l'uomo che, nella disperazione, trascura i pensieri primi per gettarsi fra la moltitudine dei paragoni, si schiera nel numero degli animali e come essi si comporta, sia egli umile o grande nella scala dei confronti.

Tuttavia, fra i gigli, l'afflitto è un essere a parte, ben lontano da tutti i confronti umani, o piuttosto inumani, che si fanno da uomo a uomo. Se ci avvenisse di voltare le spalle alla più grande cit-

tà del mondo, non lasceremmo dietro di noi una folla più diversa, una moltitudine più confusa nella sua immensità di quella che lascia dietro di sè colui che abbandona i paragoni inumani per confrontare, in modo conforme alla dignità di uomo, il suo vestimento con quello del giglio?

Per vestimento si deve intendere dunque, come si è visto, la condizione di uomo. Un pensatore pagano l'ha già osservato. Non ha saputo riferire a Dio tutto l'essere umano; ma ha affermato con un'immagine luminosa che l'anima, simile a un tessitore, produce la trama del corpo, vestimento dell'uomo. Eccitato dalla meraviglia, egli celebra l'ingegnosa struttura del corpo e le sue mirabili caratteristiche, che non possono essere paragonate a quelle di nessuna pianta e di nessun animale. Proseguendo nel suo discorso, egli innalza l'uomo, per così dire, mettendo in rilievo la distinzione che gli è propria: *la capacità di star ritto*; e, così pensandolo, lo imita, poichè eleva il proprio spirito. Si stupisce poi meditando sulla conformazione dell'occhio umano e soprattutto sullo sguardo; infatti, se anche l'animale ha gli occhi, l'uomo soltanto possiede lo sguardo; così, nella magnifica lingua di quel pensatore tutto preso dalla meraviglia, l'uomo è chiamato l'*essere che sta ritto*, e in un duplice significato: da una parte perchè l'uomo, nella sua statura, si erge in alto come il tronco di un albero vigoroso; dall'altra perchè l'uomo, così ritto, dirige il suo sguardo verso il cielo; e se il tronco dell'albero supera la statura dell'uomo, questi, col suo sguardo, eleva fieramente il suo capo al di sopra delle montagne. Così l'uomo si tien ritto, in attitudine di comando; e il pensatore si meraviglia ancora e trova ammirabile che l'uomo sia la sola

creatura che abbia delle mani; il sovrano, infatti, stende la mano per comandare. È il saggio, nel suo stupore, continua in mille modi a parlare magnificamente della magnifica veste dell'uomo. Molti avran potuto parlarne con maggiore acume e scienza; ma, è da notarsi, nessuno ne ha parlato con più grande meraviglia di quel nobile pagano. È vero che egli non cominciò col dubitare di tutto; anzi, ben lontano dal far ciò, proprio nella maturità degli anni, dopo aver molto visto, ascoltato e vissuto, prese a *meravigliarsi*, ed a stupirsi di questo pensiero primo, di questo principio così semplice, di cui nessuno si cura di solito, com'egli ha fatto, nemmeno il dotto e il saggio, perchè non lo ritengono degno di interesse e di meraviglia. Ma il discorso, che la meraviglia gli detta, rimane tuttavia imperfetto perchè egli attribuisce il vestimento all'anima; imperfetto, sì, e persino un po' folle, quando egli dimentica completamente questa prima dignità; infatti, senza soffermarsi a considerare la condizione dell'uomo, egli la ammette, come se, una volta data, non contasse più, e, dopo averla ammessa invano, si lascia andare subito dopo a divagazioni sulle varie parti che compongono l'abito, pantaloni e camicia, ermellino e porpora. Imperfetto è pure il suo discorso quando egli, pur attento al principio, non rivolge la sua attenzione a Dio. No; se l'uomo deve paragonarsi al giglio, bisogna che dica: la mia veste è tutto quello ch'io sono per via della mia condizione umana; essa è splendida, ma io non ne sono per nulla la causa.

Come parlare di questa magnificenza? Si potrebbe farlo a lungo senza esaminare l'argomento; ma qùi non è il caso. Siamo piuttosto concisi e riassumiamo tutto ciò che se ne può dire in una sola

frase, che la Scrittura enuncia con somma autorità: *Dio ha creato l'uomo a sua immagine*. Dio ha creato l'uomo a sua immagine; come dunque non potrebbe essere magnifico l'esser così vestito? Il Vangelo, nel lodare il giglio, dice che supera Salomone nella sua gloria; ma non sarebbe infinitamente più glorioso rassomigliare a Dio? Il giglio non rassomiglia a Dio, e non lo potrebbe; lo ricorda soltanto con un piccolo segno che ne porta la testimonianza, poichè Dio non ha voluto che alcuna delle sue creature mancasse del suo sigillo: ma il giglio non gli rassomiglia.

Talvolta l'uomo vede la propria immagine nello specchio del mare; ma il mare non è l'immagine, che si dilegua quando l'uomo si allontana: il mare non è l'immagine, nè può conservarla. E questo perchè le cose visibili sono impotenti a conservare le immagini, per il fatto stesso della loro visibilità, (esattamente come la presenza corporea rende impossibile l'onnipresenza); l'immagine dunque non può riflettersi in un'altra cosa in modo che quest'ultima la conservi anche dopo che la forma visibile se n'è allontanata. Ma Dio è spirito; è invisibile, e l'immagine di ciò che è invisibile è a sua volta invisibilità: il creatore invisibile si riflette dunque nella sfera dell'invisibile, che è per definizione quella dello spirito, cosicchè l'immagine di Dio è precisamente la gloria invisibile. Se Dio fosse visibile, nessuno potrebbe somigliargli o essere la sua immagine; infatti l'immagine di tutto ciò che è visibile *non ha essere* e, fra tutte le cose visibili, non ve n'è una, nemmeno una foglia, che rassomigli ad un'altra o sia la sua immagine, giacchè, in tal caso l'immagine coinciderebbe con l'oggetto medesimo. Ma, siccome Dio è invisibile, nes-

suno può rassomigliargli *in maniera visibile*; e se il giglio non somiglia a Dio, ciò dipende appunto dal fatto che la sua magnificenza è di ordine visibile; e se il savio dell'antichità parlava imperfettamente dell'uomo, anche quando dissertava alla perfezione della magnificenza del corpo umano, ciò dipendeva dal fatto che egli ignorava che il Dio invisibile ha creato ciascun uomo a sua immagine.

Essere spirito, questa è la gloria invisibile dell'uomo. Perciò, quando l'afflitto si trova nella quiete dei campi, attorniato da mille testimonianze di tutti i gigli, che gli dicono: « Ricordati di Dio! », egli, pur nella sua piccolezza umana, può rispondere: « Senza dubbio, io debbo adorarlo, ma voi, poveri fiorellini, non lo potete ». Così l'uomo, il cui corpo sta eretto verso il cielo, è un essere che adora. La sua statura è il segno che lo distingue, ma la facoltà di prosternarsi adorando è una caratteristica ancor più magnifica, e tutta la natura è, per così dire, l'insieme dei vassalli, che ricordano all'uomo, loro sovrano, di adorare Iddio. Si attende da lui, non che venga a prender possesso del magnifico regno che gli è attribuito, ma che onori il suo creatore adorandolo; la natura non lo fa, giacchè non può che ricordare all'uomo di farlo. È magnifico esser vestito come il giglio; è ancor più glorioso essere il sovrano che sta eretto, ma la gloria suprema è di non essere nulla, adorando.

Adorare non è dominare; tuttavia è adorando che l'uomo somiglia a Dio; ed invero la facoltà di adorare costituisce la superiorità della gloria invisibile su tutta la creazione. Il savio pagano non rivolge la sua attenzione a Dio; quindi egli ricerca la somiglianza nel potere di dominare. Ma essa non risiede in ciò, ed è vano considerarla così; la somiglianza

non è, in verità, che nel seno dell'infinita differenza; ed è per questo che la facoltà di adorare costituisce la somiglianza con Dio e la superiorità dell'uomo su tutta la creazione. L'uomo e Dio non si assomigliano in ragione diretta, ma in ragione inversa; è necessario anzitutto che, nell'infinito, Dio sia divenuto l'oggetto eterno e onnipotente dell'adorazione, e l'uomo un essere che adori sempre, affinchè ci sia somiglianza fra loro. Se l'uomo pretende di esser simile a Dio nel dominare, ciò significa che egli Lo ha dimenticato, e che, scomparso Iddio, l'uomo si trastulla, nella Sua assenza, a fare il sovrano. Così era il paganesimo: la vita dell'uomo nell'assenza di Dio. In tal caso l'uomo si conforma alla natura e la sua incapacità di adorare costituisce la colpa più grave che si possa imputargli: lo stesso savio semplice e nobile poteva ammutolire di stupore, ma non adorare. Questo potere non appartiene all'ordine delle cose visibili; non si esercita su cose che cadono sotto gli occhi; tuttavia la natura, nella sua gloria visibile, sospira, invoca il sovrano, ed ammonisce continuamente l'uomo a non dimenticare, alfine, di adorare. Che magnifico privilegio è l'essere uomo!

Ma così l'afflitto ha trovato nella distrazione che gli offrono i gigli un argomento di meditazione ben differente da quello della sua pena; egli è giunto a riflettere sulla gloria della condizione umana. Se egli poi la dimenticherà ancora nel turbine della vita mondana, nell'andirivieni dei confronti, nell'urto che deriva dalla differenza delle classi sociali, ciò non sarà colpa dei gigli, ma dell'averli dimenticati, perdendo di vista così il loro insegnamento e infine il dovere che ha l'uomo nei loro riguardi.

Se si volesse indicare con una sola parola la preoccupazione del tempo nostro, non si dovrebbe forse dire che è la preoccupazione del vestito, dell'apparenza? Per questo l'edificazione, che apporta la gloria invisibile, eleva al grado supremo al di sopra dell'angoscia del tempo: adorare è la gloria dell'uomo, e, nel medesimo tempo, un servizio reso al giglio.

Questo è l'insegnamento del giglio. Vediamo ora come l'afflitto impara dall'uccello la magnificenza della condizione umana.

« *L'uccello non semina, non miete, nè ammassa nei granai* ». Egli non conosce la preoccupazione materiale. Ma è questa una perfezione vera e propria? È forse una perfezione il non curarsi di un pericolo di cui si ignora persino la realtà? È una perfezione camminare con passo fermo quando si cammina senza vedere, o avanzare con passo tranquillo, quando si avanza dormendo? No: bisogna ammettere piuttosto che la perfezione sta nel rendersi conto del pericolo, nel vederlo coi propri occhi, nello star desto; e che vi è una perfezione anche nell'esser capace di preoccupazione materiale, al fine di superarne il timore e di permettere alla fiducia di bandirlo, per essere veramente libero da ogni angoscia nella serenità della fede, che è mirabile slancio verso Dio. E di questo slancio il volo leggero dell'uccello offre un'immagine indubbiamente bella, ma imperfetta. Così noi diciamo di elevarci sulle ali della fede, e questo slancio è, in senso religioso, il solo perfetto; il colpo d'ala dell'uccello non ne dà che un pallido simbolo e un vago accenno. Talvolta l'uccello, stanco, discende lentamente a terra in un languido volo; così, lo slancio più audace dell'uccello non è che stanchezza

delle cose della terra e del tempo a paragone dello slancio sublime della fede; è una lenta caduta dopo la breve ascensione.

Esaminiamo meglio la cosa. Perchè l'uccello non conosce la preoccupazione materiale? Per la ragione che vive nell'istante e che in lui non v'è, quindi, nulla d'eterno. Chi potrebbe pretendere che ciò costituisce una perfezione? Come è possibile, al contrario, la preoccupazione materiale? Essa risulta dal contatto dell'eternità col tempo nella coscienza, o piuttosto dal fatto che l'uomo possiede la coscienza. Per via della coscienza egli si trova al di sopra dell'istante, ad una distanza dall'eternità, che nessun uccello può raggiungere; perciò egli si avvede del pericolo che l'uccello non suppone neppure: divenuto cosciente dell'eternità, egli conosce anche il domani. Per mezzo della coscienza scopre un mondo ignoto anche all'uccello che ha più viaggiato: il mondo dell'avvenire; e quando, in virtù della coscienza, l'avvenire si riflette nell'istante, appare l'angoscia sconosciuta all'uccello; infatti, per quanto lontano egli voli, andando e venendo da remote contrade, le sue ali non lo portano mai verso l'avvenire, ne mai di là lo riconducono.

Essendo l'uomo coscienza, egli è il luogo dove il tempo e l'eternità si trovano in perpetuo contatto, dove l'eternità irrompe nel tempo. Così l'uomo può trovare lungo il tempo, giacchè l'eterno, che egli porta nella sua coscienza, gli permette di misurare gli istanti; al contrario, il tempo non sembra mai lungo all'uccello. Ed ecco apparire un nemico pericoloso per l'uomo, ma sconosciuto all'uccello: il tempo, nemico, o amico se si vuole, alla cui persecuzione o al cui piacevole dominio

l'uomo non può sottrarsi, perchè porta nella sua coscienza l'eterno al quale lo commisura. Il temporale e l'eterno possono compiere il loro doloroso incontro nella coscienza in mille modi, ma uno dei contatti più evidenti è quello dal quale scaturisce la preoccupazione materiale. Essa può sembrare infinitamente distante dall'eterno: non si tratta di occupare il tempo compiendo un'impresa gloriosa, attuando un grande disegno, o abbandonandosi ad un sublime sentimento, come nelle ore che si dicono vissute per l'eternità; no, si tratta semplicemente del lavoro meschino, terra terra, che riempie le ore vissute esclusivamente e totalmente nell'ordine del tempo, della miserabile cura di procurarsi le cose indispensabili a questa vita. Tuttavia, la facoltà di angustiarsi per i beni materiali è una perfezione in cui si esprime l'abbassamento dell'uomo nella sua grandezza, giacchè Dio lo umilia tanto profondamente quanto in alto lo eleva; e ciò vale a dire che l'umiliazione profonda è anche sublime elevazione. E se Dio ha posto l'uomo ben al di sopra dell'uccello per mezzo del sentimento di eternità suscitato nella sua coscienza, lo ha però abbassato, se si vuole, al di sotto dell'uccello con la conoscenza della miserabile preoccupazione terrena sconosciuta al più umile passero. Quale magnifico dono per l'uccello il non avere preoccupazione materiale, e, tuttavia, quanto è più splendido il possedere la facoltà di sentirla!

Se l'uomo, dunque, può imparare dall'uccello, egli è pure autorizzato a chiamarlo maestro, ma non nel senso più elevato della parola. L'uccello, libero da preoccupazioni materiali, è, infine, simile al fanciullo; e chi non imparerebbe con gioia da un fanciullo? Quando il bisogno, immaginario o

reale, ci affonda nell'angoscia e nello scoraggiamento, piace sentir l'influenza benefica del bambino, sottomettersi al suo candido insegnamento, chiamarlo maestro con riconoscenza. Ma se egli prendesse un tono dottorale, gli diremmo dolcemente: « Caro piccino, sono cose che tu non capisci ». E se non tacesse, non esiteremmo a punirlo, — proprio lui, il maestro, — della sua impertinenza; e ciò indubbiamente sarebbe giusto, perchè. se vogliamo parlare sul serio, è l'adulto il maestro del fanciullo, il quale ha fatto da maestro all'adulto soltanto in virtù di un'amabile infrazione alla serietà. La capacità di provare la preoccupazione terrena è dunque una perfezione, e l'uomo supera di gran lunga l'uccello, sebbene, seguendo il precetto del Vangelo, egli impari volentieri da lui e lo consideri come suo maestro, perchè il suo cuore, ritornato alla calma, è pieno di riconoscenza.

L'uccello libero e senza pensieri è dunque il modello dell'uomo, che tuttavia è molto più perfetto di lui per la sua attitudine a preoccuparsi della vita materiale. L'uomo non deve mai dimenticare che Colui che lo spinge a rivolgersi all'uccello del cielo. per riceverne, come da un fanciullo, un insegnamento essenziale, è in verità il modello supremo della perfezione umana nella sua essenza. Nelle parole: « gli uccelli del cielo hanno i loro nidi e le volpi le loro tane, ma il Figlio dell'uomo non ha un giaciglio su cui posare il capo », si accenna ad una povertà più completa di quella dell'uccello, e non la si ignora. Ma allora questa coscienza di essere senza nido, senza tana, e perciò senza preoccupazione, dà l'immagine divina della creatura superiore, l'uomo. Ma tale immagine è lontana dall'uccello e dal bambino; ne consegue che la facol-

tà della preoccupazione materiale è una perfezione. Chi lo potrebbe negare? Diremo noi forse che è una perfezione per la donna il non poter andare alla guerra a causa della sua debolezza; che è una perfezione per il prigioniero il non poter arrischiare la vita in libertà; che è una perfezione l'esser privi della facoltà di considerare come modello colui che è al di sopra di noi? Perchè terremmo noi un altro linguaggio nei riguardi della preoccupazione materiale? È più felice la donna perchè spetta all'uomo, in primo luogo, di provvedere alle necessità della vita? È degno di esser invidiato il prigioniero per il fatto che lo stato lo nutre? Raggiunge la felicità colui che è visitato dalla fortuna mentre dorme? E infine si può ritenere sommamente beato colui che, forse per colpa dei suoi tesori, è nell'impossibilità di riconoscere l'Uomo Dio nell'immagine di cui porta in sè la somiglianza?

Ma l' afflitto non può esprimersi così quando guarda l'uccello; egli dimentica completamente la sua chimerica preoccupazione e persino il suo reale bisogno, per vivere nell'istante; si acquieta, si edifica. Ma se l'uccello si mettesse a parlare dolcemente, gli si risponderebbe: « Piccolo amico, sono cose che tu non comprendi ». In altri termini, si diverrebbe coscienti della perfezione che sta nella possibilità di preoccuparsi materialmente.

« *L'uccello non semina, nè miete, nè ammassa nei granai* »; in breve, non lavora.

Ma è forse una perfezione il non lavorare affatto? È una perfezione sciupare il tempo del giorno, come il sonno sciupa quello della notte? L'uccello si sveglia di buon mattino per cantare; così, a dire il vero, egli esce dal sonno soltanto per sognare ancora, e il suo canto più bello è il sogno di

un amore infelice; egli passa la sua vita a dormire e a sognare, in un gioco pieno di gaiezza o di malinconia. È questa una perfezione? È perfezione nel fanciullo lo stancarsi di giocare, — come l'uomo di lavorare, — per dormire e giocare ancora? La vita del fanciullo è graziosissima; chi non imparerebbe volentieri qualche cosa da lui? Talvolta, quando l'adulto compie il suo lavoro senza gioia, o anche con disgusto, è contento di ritrovare la serenità presso il fanciullo, di ascoltare la lezione che questi candidamente gli porge; ama chiamarlo suo maestro perchè il suo cuore, ritornato alla calma, è pieno di gratitudine.

Ma, se fosse necessario, non esiterebbe a sgridare il maestro, e giustamente senza dubbio, poichè, se vogliamo parlare sul serio, è l'adulto il maestro del fanciullo, il quale ha fatto da maestro all'adulto soltanto in virtù di un'amabile infrazione alla serietà.

L'uccello non lavora; la sua vita scorre in una innocente vanità, ed egli vive nella sua innocenza, invano. È questa una perfezione? Se sì, allora è una imperfezione per Dio il lavorare, e l'essere ancora all'opera in questo momento! È una perfezione per l'uccello morire di fame in tempo di carestia senza saper trovare alcun rimedio, e lasciarsi stupidamente cadere a terra per esalare l'ultimo respiro? Noi, di solito, ci comportiamo diversamente. Quando il marinaio, non sapendo più che tentare e ormai disperando della salvezza, si lascia cadere sulla tolda della nave e si abbandona alla furia delle onde, noi non diciamo che la sua condotta è segno di perfezione. Ma quando il pilota coraggioso, padrone del timone, resiste alla tempesta, e, con la sua abilità, coi suoi sforzi e colla sua

tenacia, esce incolume dal pericolo, noi tutti lo ammiriamo. Quando, a tarda mattina, vediamo uno sfaccendato attendere incurante che il caso gli procuri il suo pasto, non ci vien certo in mente di congratularci con lui; al contrario, se vediamo all'alba un lavoratore diligente che si reca alla sua fatica, o se, pur non avendo assistito alla sua partenza, osserviamo che è già al suo posto, pescatore alle sue reti, mandriano ai suoi pascoli, noi intessiamo le lodi del pescatore e del mandriano. Il lavoro fa la perfezione dell'uomo, e gli permette di somigliare a Dio, che pure lavora. Perciò, quando l'uomo è intento al lavoro per trarne il necessario per la vita, non dobbiamo dire scioccamente che egli si procura il pane con le sole sue forze, ma piuttosto, ricordando così la magnificenza della sua condizione, che egli lavora con Dio. L'uccello, come il vagabondo, trova il suo nutrimento sulle strade; ma il padrone della fattoria considera proprio collaboratore il domestico, che lavora per provvedere a sè.

L'uccello non lavora e trova tuttavia il suo cibo; è ciò una perfezione? Chi non vuol lavorare non ha il diritto di mangiare, usiamo noi dire, ed anche il Vangelo lo proclama. Se dunque Dio fa eccezione per l'uccello, è perchè il povero passero non può lavorare. Non può: ma è in questo modo che si parla di una perfezione? No, certo, giacchè la perfezione sta nel lavorare. Che si debba farlo per vivere, non è la conseguenza di una dura necessità, come pretende una saggezza assai limitata, ma è il segno di una perfezione; infatti è una perfezione il non restar fanciullo tutta la vita, il non ricevere sempre il soccorso dei parenti, e neppure dell'eredità che essi lasciano. La dura necessità ri-

vela l'eccellenza dell'uomo; essa riserva il suo rigore soltanto a colui che non vuol comprendere liberamente che il lavoro è una perfezione, e che, di conseguenza, rifiuta di sopportarlo con animo sereno. Così, anche se la pretesa crudele necessità non esistesse, sarebbe un'imperfezione per l'uomo sottrarsi al lavoro.

Si dice delle onorificenze che elargisce il sovrano, che taluni si onorano portandole, e che altri, invece, le onorano portandole. Ricordiamo un grande esempio, quello dell'apostolo Paolo, del quale si può a ragione affermare che ha onorato il lavoro. Se qualcuno poteva desiderare che il giorno fosse lungo il doppio, questi era proprio l'apostolo Paolo; se mai un uomo poteva attribuire a ciascuna ora il valore complessivo che essa aveva per molti, questi era l'apostolo Paolo; se mai un uomo poteva ricevere, senza farsi scrupolo, il mantenimento dalle comunità, questi era l' apostolo Paolo: eppure egli preferì lavorare con le sue mani! Umilmente egli ringraziò Dio di aver ricevuto l'onore di esser battuto con le verghe, perseguitato, insultato; umile davanti a Dio, egli si sentì glorioso delle sue catene: così pure egli trovò che era onorevole lavorare con le proprie mani, onorevole poter dire del Vangelo, con il pudore così opportuno in una donna, ma sacro in un apostolo: « Non ho guadagnato un soldo predicando il Vangelo; non ho contaminato con l'oro la mia missione », onorevole infine poter dire dell'ultimo degli uomini: « Non sono stato dispensato per favore da alcuna delle difficoltà della vita, nè sono stato escluso da alcuno dei suoi vantaggi: ho avuto l'onore di lavorare con le mie proprie mani ».

Certo, nella miseria brillante o pietosa, ma sem-

pre disperata, dei paragoni di questo mondo, in cui non si sa più che cosa sia l'onore e in che cosa consista la perfezione, si usa un altro linguaggio, quello del vile o del traditore. Ma, accanto all'uccello che comprende l'afflitto, è splendido lavorare e, di più, essere uomo! Infatti non c'è differenza tra chi lavora per ottenere dei regni e chi lavora per il pane quotidiano, tra chi si affatica per ammassare il superfluo e chi si affatica per evitare la più dura povertà. La differenza sta in questo soltanto: che l'uccello non può lavorare.

Ma, in tal modo, l'afflitto ha trovato, nella sua divina distrazione presso l'uccello, un argomento di meditazione diverso dalla propria pena; egli è giunto a comprendere la gloria del lavoro, a considerare la magnificenza della condizione umana. Se egli la dimentica di nuovo, nel corso della sua fatica, possa allora l'uccello, questo dolce maestro, volare davanti a lui ed attirare la sua attenzione, per ricordargliela ancora.

III

Se la preoccupazione e l'angoscia terrena diventano tanto più forti quanto più lentamente penetrano nell'anima e quanto più a lungo vi rimangono, appare chiaro che l'amico desideroso di consolare deve intervenire senza ritardo nella lotta. Sorge, infatti, una specie di combattimento fra l'afflizione e la consolazione: esse si considerano nemiche, come la malattia e il rimedio; non si sopportano nè si parlano, almeno all'inizio. L'afflizione dà forze insospettate, usa procedimenti insidiosi e brutali insieme e con essi si difende contro la consolazione; ha la capacità, che nessun capitano possiede, di riprendere con rinnovato accanimento la propria difesa proprio quando sta per esser completamente disarmata: chi non ha l'esperienza di tutto ciò? E chi non ha avuto occasione di constatare come la passione possa dare all'afflitto un'energia di pensiero e di espressione, della quale si spaventa, quasi, colui che si sforza di consolarlo? C'è un adulatore, deciso a guadagnar qualcuno alla propria causa, che abbia l'accento persuasivo dell'afflitto quando cerca di convincere ancora una volta se stesso e il suo consolatore che non c'è conforto possibile? Chi non sa anche questo per esperienza? Quando l'afflitto ha preso così il sopravvento, sia con una ostinazione talvolta sol-

tanto apparente, sia in grazia, ahimè, della grandezza reale del suo dolore, superiore a qualsiasi consolazione, non c'è dunque nulla da tentare in suo favore? Sì, certamente. Lo si conduca, se è possibile, a compatire la sofferenza degli altri; l'infelice che respinge la consolazione è spesso disposto a prender parte al dolore del suo simile e ad affliggersi con lui e per lui. Egli dimentica così la lotta; la sua anima s'intenerisce nella simpatia; poco prima era aggressivo contro chi lo consolava, ora è disarmato; poco fa sembrava una fortezza, ora una città che si è arresa; nella compassione riesce a trovare da solo la consolazione.

Per questo il nostro Vangelo invita l'afflitto a recarsi in campagna, e il misero che, nella sua forza e nella sua debolezza, si credeva capace di trionfare su ogni umana consolazione, si trova allora in un altro ambiente. Guarda l'erba, « *che è oggi e che domani sarà gettata nel forno* ». Vita effimera, tremenda vanità. Anche se l'erba sfugge al forno, « si leva il sole col suo calore ardente; l'erba secca, il suo fiore cade e la sua bellezza perisce ». Essa appassisce e nessuno riconosce il luogo dove si trovava. No; nessuno lo trova, nessuno lo ricerca, e se qualcuno se ne inquietasse, sarebbe impossibile scoprirlo. Che vita miserabile: essere, essere stato e cader così nell'oblio! Guarda l'uccello. « Due passeri non si vendono forse per un soldo? ». Che povera cosa! Un passero non ha proprio alcun valore; bisogna aggiungergliene un altro affinchè sia possibile venderlo, se pure il compratore vuol spendere un soldo! Che mutamento: prima così gaio, così felice; ed ora non ha nemmeno il valore di un soldo! Questa è la fine dell'uccello: oh, è ben triste morire così! Quando la prima rondine ritorna

a primavera, tutti la salutano con gioia; ma nessuno può dire che è la medesima dell'anno passato, nessuno la conosce e, di conseguenza, nessuno saprebbe riconoscerla!

Oh, la natura è bella, giovane, graziosa; in essa la vita riveste mille forme e si effonde nella gioia: ma v'è pure in essa qualche cosa di profondamente triste, di insondabile, di cui nessuna creatura dei campi si accorge; l'ingenuo candore della natura, l'assenza di sospetto nei piccoli esseri di fronte al destino che li attende suscita nell'uomo un'immensa malinconia. Possedere la grazia, fiorire, giocare coi venti, costruire in due il nido d'amore: vivere questa vita e morire di questa morte! È la vita, o la morte? Questa è la questione che ci si pone all'istante critico della malattia: è la vita o la morte? Allora, almeno, si vede coi propri occhi, con terrore, tutta l'estensione del pericolo. Ma nella natura, dove tutto sembra sicurezza e invita al sorriso! Tuttavia, la vita della natura è tutta in questa angoscia: è la vita o la morte? È la vita eternamente giovane nel suo perpetuo rinnovarsi? È la corruzione che si dissimula traditrice per non esser vista così come è, la corruzione che, per ingannare, ricorre alla bellezza dei gigli dei campi, alla gaia noncuranza degli uccelli, mentre, sotto sotto, attende soltanto, perfidamente, che le illusioni siano falciate? Così è la vita della natura: breve, piena di canti e di fiori, ma preda, ad ogni istante, della morte vittoriosa.

E l'afflitto cade nella malinconia; il suo sguardo si offusca; la bellezza della natura impallidisce, il canto degli uccelli tace come in un silenzio di morte; la corruzione vuol tutto inghiottire: e tuttavia egli non può dimenticare il giglio e l'uccello; vor-

rebbe, così gli sembra, salvarli dalla morte col suo ricordo ed assicurar loro una vita più lunga rammentandoli. In questo precisamente sta la malinconia. Ma il serio avvertimento della morte colpisce di più che quello della malinconia, contenuto in queste parole: è la vita o la morte? L'insegnamento della morte è più terribile: — è finito tutto, — dice la morte; ma quello della malinconia è più angoscioso: — è la vita o la morte? — La pallida figura che brandisce la falce ispira più spavento; ma quando la morte si adorna della grazia dei gigli, diviene più attraente. Così l'afflitto, in preda alla malinconia, si abbandona, come una donna; diviene più trattabile, come una città che si è arresa, e la consolazione trova allora la via per entrare in lui.

Vediamo dunque come l'afflitto, per mezzo della malinconia che suscitano in lui il giglio e l'uccello, allevia seriamente la sua pena; vediamo come egli è indotto a considerare

la felicità riservata alla condizione umana.

« *Nessuno può servire due padroni; perchè, o odierà l'uno e amerà l'altro, o seguirà l'uno e disprezzerà l'altro. Voi non potete servir Dio e Mammona* ». Sono queste le parole del Vangelo? Sì; in questo modo incomincia il nostro testo sui gigli dei campi e sugli uccelli del cielo. Si rivolgono all'afflitto queste parole? Certo, e la loro severità deriva dal grande valore che ad esse è attribuito. Quanto maggior vigore usa una persona autorevole verso l'afflitto, tanto più si mostra conciliante a suo riguardo; più esige da lui, e più anche gli concede: il rigore più stretto equivale alla concessione. Non

è così? Quando il medico vede che non c'è più speranza, si può subito capirlo dal tono che egli prende; parla a mezza voce in maniera evasiva e sfuggente. Ma se ritiene che si possa attendere un miglioramento e soprattutto che il malato stesso possa molto, parla con fermezza: il rigore equivale proprio alla concessione. Non è dunque privo di saggezza, come si pretende talvolta, un uomo che, invece di implorare indulgenza, domanda di parlargli con severità. E la severa apostrofe del Vangelo è simile a quella del padre che in tono serio dice al bimbo: « Smetti di piagnucolare! ». In tal caso è forse il padre indifferente al dispiacere del figlio? Per nulla; ma non vuole inutili lamenti, ed agisce come un fuoco che purifica, che libera dalla pena irragionevole. Così fa il Vangelo. Si può parlare in mille modi dei gigli e degli uccelli, con dolce emozione, con la delicatezza affascinante del poeta; e l'uomo ha il diritto di esprimersi così; egli può cercare di sedurre l'afflitto; ma il Vangelo, quando afferma la sua autorità, parla con la serietà delle cose eterne; allora non è più tempo di sognare contemplando i gigli, o di dirigere verso gli uccelli sguardi pieni di desiderio; si ascolta una allusione breve e significativa al giglio e all'uccello: ma, nel medesimo tempo, la serietà afferma la sua eterna esigenza. E come la distrazione addolcisce i pensieri dell'afflitto avviandoli ad altro corso, così la voce della serietà lo distoglie dalla sua pena in un'atmosfera di raccoglimento e di verità.

« *Nessuno può servire due padroni* ». Qui non è dubbio chi siano i due padroni; infatti l'afflitto è in campagna, dove non può esser questione di uomini, dove non si tratta di servire un padrone come operaio od un saggio come discepolo, ma unicamen-

te di servir Dio o il mondo. La natura non serve due padroni; non può esservi dubbio o esitazione su questo punto. Il povero uccello del cielo e l'umile giglio dei campi non servono due padroni. Sebbene il giglio non serva Dio, tuttavia serve alla gloria di Dio; non lavora nè fila, non pretende di esser qualche cosa, nè di possedere qualche cosa, così come si possiede una preda. L'uccello non serve due padroni; sebbene non serva Dio, pure serve alla gloria di Dio; canta le sue lodi, ma non domanda di esser qualche cosa. Così avviene di tutti gli esseri nella natura; e questa è la sua perfezione, ma anche il suo difetto, poichè la natura non conosce la libertà. Il giglio nella libera natura, l'uccello libero nel cielo stanno tuttavia sotto il giogo della necessità e non hanno la facoltà di scegliere.

« *O egli amerà l'uno e odierà l'altro, o seguirà l'uno e disprezzerà l'altro* ». Così l'amore di Dio è l'odio del mondo, e l'amore del mondo è l'odio di Dio. O amare, o odiare: ecco il terribile campo di battaglia, il luogo dove si deve iniziare il più duro combattimento che mai sia stato dato al mondo. È forse per questo che si sono visti uomini arsi dal calore del combattimento cercare svago nello spettacolo degli elementi scatenati o delle battaglie della natura; essi sentono infatti che questa lotta è una specie di gioco, giacchè è indifferente che la vittoria resti al vento o al mare. Sì; perchè, infatti, il mare e i venti furiosamente lottano? Per quale causa contendono? È ben diversa la battaglia di cui l'uomo è teatro; che la posta sia un soldo o parecchi milioni, l'esito deve mostrare se si preferisce dare il proprio amore a questi beni piuttosto che a Dio; e la lotta più spaventosa è quella che si

sostiene per il bene supremo. In apparenza un soldo non è nulla e combattere per quel soldo è combattere per nulla; tuttavia l'uomo lotta per il bene supremo, e perciò tutto è in gioco. Che un fidanzato preferisca mille talenti o un soldo alla fanciulla promessa, non costituisce forse il medesimo insulto per lei?

Ora che la malinconia si è dileguata di fronte alla formidabile posta del combattimento, passiamo alla gloria *della scelta che è concesso all'uomo di fare*. Quale felicità non è concessa a colui che sa scegliere bene!

Una scelta: sapresti tu, fratello che mi ascolti, esprimere con una sola parola cosa più splendida? E quand'anche tu passassi degli anni a enumerare meraviglie, possiederesti tu per questo la facoltà di scegliere? Senza dubbio lo scegliere bene costituisce la felicità pura e semplice: ma la facoltà di scegliere ne è tuttavia la condizione indispensabile e magnifica. Che importa alla ragazza la lista di tutte le qualità di un pretendente, se non le è permesso di scegliere? D'altra parte, sia che le vengano vantate le doti del suo fidanzato, sia che le si facciano osservare minuziosamente i suoi difetti, essa non potrebbe dare una risposta più bella di questa: « è lui che il mio cuore ha scelto! ». Una scelta: ecco il tesoro preziosissimo che non è destinato ad essere preservato o nascosto, poichè una scelta inattuata è peggio che nulla; si cade prigionieri in una trappola quando non si acquista la libertà scegliendo; la possibilità di scegliere è un bene che conserverai e del quale non potrai mai essere privato; ma, se tu non te ne servirai, sarà per te come una maledizione. Una scelta; ma non tra il rosso e il verde, tra l'oro e l'argento: no.

una scelta fra Dio e il mondo. Conosci tu qualche cosa di più grande della facoltà di fare una scelta? Conosci tu un limite più umiliante della condiscendenza di Dio verso l'uomo che l'abbassare Se stesso, in certo modo, al medesimo livello del mondo, soltanto perchè l'uomo possa scegliere? Non permette Dio che la nostra lingua osi dire che Egli ricerca l'alleanza con l'uomo, che Egli, il Dio potente in eterno, chiede l'amicizia del piccolo uomo. — come fa sempre il forte di fronte al più debole? La scelta che una giovanetta fa tra parecchi pretendenti è ben piccola cosa a paragone di questa scelta! — Una scelta: sarebbe forse un'imperfezione, se l'uomo, in rapporto alla scelta di cui abbiamo parlato, non solo *potesse*, ma anche *dovesse* scegliere? Non sarebbe assai utile ad una ragazza avere un padre che le dicesse con serietà: « Cara bambina, sei libera; non solo *puoi*, ma *devi* tu stessa scegliere »? Le sarebbe forse più giovevole, pur avendo la facoltà di scegliere, ritornare continuamente sulla sua scelta, per eccesso di prudenza, senza mai riuscire a decidersi? No; l'uomo *deve* scegliere; perchè in tal modo Dio protegge il suo onore pur manifestando all'uomo la sua paterna tenerezza. Se Dio si è abbassato fino a diventare *ciò che può essere scelto*, l'uomo *deve* scegliere; — non ci si burla di Dio. — Così, l'evitare di scegliere costituisce una negligenza che uguaglia l'impudenza di scegliere il mondo.

L'uomo deve scegliere *tra Dio e Mammona*. Questa è la condizione costante e invariabile della scelta, che non deve mai, per l'eternità, trasformarsi in sotterfugio. Nessuno dica: « Dio e Mammona non sono poi differenti in modo così assoluto che non sia possibile conciliarli nella scelta », — ciò

infatti equivarrebbe ad evitare la scelta. — Di fronte a due cose opposte, scegliere l'una e l'altra è, in verità, « sottrarsi alla scelta per la propria rovina ». Nessuno dica: « Si può scegliere un po' di Mammona e Dio nello stesso tempo ». No, ho no! Si burla temerariamente di Dio chi ha l'audacia di pensare che solo l'avido di immensi tesori scelga Mammona: infatti opta per Mammona anche colui che desidera un soldo per se stesso e sdegna Dio. Basta un soldo perchè la scelta sia decisiva in favore del mondo; la pochezza di ciò che si domanda non muta in nulla la sostanza del fatto. Se un uomo rifiuta una giovinetta simile alla regina d'Oriente per preferirne un'altra insignificante al confronto, non disprezza egli la prima? E se col denaro, che gli permetterebbe di acquistare la perla di gran prezzo, egli si compera una sciocchezzuola, ciò impedisce forse che egli abbia sdegnato l'acquisto del gioiello? È forse una giustificazione il fatto che egli, invece di procurarsi il bene supremo, acquista un puro nulla, nel seno della vanità delle cose? Se non si vede ciò, è perchè non si vuol comprendere che Dio è presente all'istante della scelta, non come testimonio, ma come oggetto della scelta medesima. È dunque falso affermare che Dio è talmente alto che non potrebbe abbassarsi ad essere scelto, giacchè in tal modo si abolisce la facoltà di scegliere. Quando la scelta è soppressa, perchè non si riconosce la presenza di Dio come suo oggetto, anche Mammona non può essere scelta. Infatti proprio la presenza di Dio nella scelta permette di optare fra Lui e Mammona. E questa presenza di Dio, come oggetto della scelta, dà alla decisione la serietà delle cose eterne; perchè non si deve mai dimenticare la concessione fatta all'uomo nè il modo

nel quale avviene la scelta. L'affermazione, secondo la quale la sublimità di Dio gli impedirebbe di abbassarsi a ciò, è una derisione di Dio, che si cerca così di mettere disinvoltamente fuori causa. Invece di sottometterci umilmente al Suo volere, pretendiamo superbamente di conoscere la difficoltà che si opporrebbe, per così dire, alla nostra alleanza con Lui. Ci burliamo oltraggiosamente di Lui se posiamo una corona di spine sul suo capo e gli sputiamo in viso; ma lo deridiamo ugualmente se lo poniamo ad una tale altezza che la Sua presenza finisce con ciò di diventare una chimera e un nulla.

Così l'uomo *deve* scegliere. Nel suo intimo avviene una lotta terribile tra Dio e il mondo; la sua condizione magnifica, ma estremamente pericolosa, sta nella facoltà di scegliere. Qual'è allora la felicità riservata a chi sceglie bene, o, ciò che è lo stesso, che cosa dobbiamo scegliere? Il regno di Dio e la sua giustizia. Per questo dobbiamo rinunciare a tutto, ai milioni o al semplice soldo, indifferentemente; infatti, se si sceglie il soldo invece di Dio, si sceglie pur sempre Mammona. Affinchè l'uomo non serva Mammona, è necessario che, sebbene egli lavori e fili, sia in tutto simile al giglio che non lavora nè fila; è necessario che, sebbene semini, mieta ed ammassi nei granai, sia in tutto simile all'uccello che non semina, non miete, nè ammassa nei granai.

« *Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in più* ».

Il regno di Dio: ecco il nome della felicità riservata all'uomo; di fronte a questo nome ed alla gloria di questo nome tutta la bellezza e la pace della natura impallidiscono e spariscono. Mentre lo sguardo malinconico si abbassa per vedere la na-

tura inabissarsi nella corruzione, lo sguardo della fede si innalza a contemplare la gloria invisibile; come Noè, salvato, vedeva il mondo sommergersi nelle acque, così la malinconia assiste alla rovina delle cose visibili, la cui vita è fatta di apparenza, mentre la fede, salvata, contempla l'invisibile e l'eterno.

Cercate innanzi tutto il regno di Dio, — « *che è lassù, in alto, nei cieli* ». — L'uccello, per quanto lontano voli, non cerca; subisce soltanto una forza che lo attira, e il suo più lungo volo si riduce ad una linea nell'aria. Ma colui che ha l'eterno nell'anima cerca con ardente desiderio. Se il mondo visibile non lo inganna, come accade a colui che scambia l'ombra con la preda; se la vita temporale non lo illude, come accade a colui che confida sempre nel domani; se le cose che passano non lo traggono in errore, come avviene a colui che si attarda nel suo cammino; se nulla di tutto ciò si verifica, il mondo, incapace di soddisfarlo, lo respinge e con ciò lo avvia alla ricerca dell'eterno, del regno di Dio, lassù, in alto nei cieli, dove mai è riuscito a giungere il volo ardito dell'uccello. — Cercate anzitutto il regno di Dio, — « che è dentro di voi ». Il fiore non cerca ed accoglie passivamente ciò che trova in un'attesa senza desiderio. Ma l'uomo che il mondo visibile non ha ingannato nè abbagliato; l'uomo che la vita temporale non ha intorpidito nell'uniformità delle abitudini; l'uomo, che le cose effimere non hanno reso schiavo di chimere, non trova la pace nel mondo, dove dimora, ma vigila nel tormento dell'attesa, cercando l'eterno, il regno di Dio, dentro di sè. Questa gloria interiore e invisibile è sconosciuta al fiore, la cui natura sta nel rivelare immediatamente ciò che

gli è proprio: il bocciolo fa presto ad uscire dalla sua piccolezza per adornarsi di una gloria che tosto avvizzisce.

Cercate *anzitutto* il regno di Dio. Questo è l'ordine, ma anche l'inverso dell'ordine, perchè la prima cosa che si offre alla vista è il mondo sensibile e perituro, le cui tentazioni attirano l'uomo, anzi finiscono talvolta coll'imprigionarlo a tal segno che egli arrischia di trascurare la ricerca del regno di Dio. Ma chi ben comincia lo ricerca sopra ogni altra cosa e lascia perire il mondo.

Oh, penoso inizio! Noi non possiamo dire esattamente come l'uomo entri nella vita terrena; si incomincia insensibilmente e si sfugge alla difficoltà dell'inizio. Ma si nasce alla vita eterna cercando innanzi tutto il regno di Dio. Nessun ritardo è lecito per ammassare prima delle ricchezze, nessun ritardo per esaminare la questione, nessun ritardo per mettere un soldo da parte, giacchè l'inizio sta nel cercare innanzi tutto il regno di Dio. Se noi sappiamo che ogni mattina abbiamo un'opera da compiere prima di qualsiasi cosa, sappiamo benissimo che non è ammissibile dare la precedenza ad un'altra; sappiamo anche che, se la rimandassimo ad altro tempo del giorno, faremmo un pessimo lavoro, dato che quell'opera doveva essere compiuta per prima. Tuttavia non è impossibile che l'attività pratica sia rimandata ad altra ora del giorno; ma il regno di Dio deve esser cercato innanzitutto, ed è la sola ed unica maniera di trovarlo. Colui che rinvia questa ricerca ad un altro momento del giorno non è nemmeno all'inizio, perchè il regno di Dio deve esser cercato prima di ogni altra cosa. Altrimenti non lo si ricerca affatto, e

non importa assolutamente nulla che ci si affanni a cercare dei milioni o un soldo.

« *Il regno di Dio e la sua giustizia* ». Il secondo termine spiega il primo, poichè il regno di Dio sta « nella giustizia, nella pace e nella gloria per mezzo dello spirito santo ». Non si tratta dunque di partire alla ventura, senza una direzione precisa, per trovarlo, giacchè il regno di Dio è la giustizia. Quand'anche tu infondessi nei tuoi discorsi la fiamma di tutti i desideri, quand'anche tu riuscissi a strappare alla sua febbrile agitazione la capitale del mondo e la tenessi prigioniera delle tue parole, tu non ti saresti con ciò avvicinato di un sol passo al regno di Dio, che è la giustizia. Che cos'è dunque la giustizia? È il ricercare prima di ogni altra cosa il regno di Dio.

La giustizia non sta nei talenti straordinari, di cui ti chiederà conto, poichè essa esige da te, non abilità superlative, ma di essere giusto; la giustizia non consiste nel passare inosservati, nella pochezza del rango sociale, perchè nessun uomo è tanto in basso da non poter commettere un'ingiustizia; e come tutte le monete, anche le più piccole, portano l'effigie dell'imperatore, così tutti gli uomini, anche i più umili, portano in sè l'immagine di Dio. La giustizia non risiede nella forza e nella violenza, perchè nessun uomo si trova così in alto da potersi considerare al di sopra di essa, ed anche il più grande dei sovrani si può trovare nella necessità di deporre la corona per esser in grado di compiere un atto di giustizia. La giustizia sta nel ricercare il regno di Dio prima di ogni altra cosa. Se tu dai a ciascuno il suo, ma dimentichi Dio, parla: eserciti tu la giustizia? E praticandola così, non fai tu come il ladro che distribuisce a ciascuno la sua parte col

denaro che ha rubato? Dimenticare Dio non è in certo modo un rubare per tutta la vita? Ma se, prima di ogni altra cosa, tu cerchi il regno di Dio, allora non commetterai ingiustizia verso chicchessia e non dimenticherai Dio; come, in verità, si potrebbe dimenticare l'oggetto principale e costante della propria ricerca?

L'inizio vero sta nel ricercare anzitutto il regno di Dio, cioè la giustizia: così noi diciamo a ragione che non si tratta di partire alla scoperta del regno di Dio; al contrario, tu devi restare dove sei, al posto che ti è stato assegnato; altrove, ogni ricerca è già ingiustizia. E se le circostanze ti inducono ad affannarti in altra parte prima di cominciare a cercare il regno di Dio, non è vero che tu lo cerchi innanzitutto. Mentre il mondo visibile passa e sparisce nella corruzione, tu resti tuttavia in piedi, e il principio sta nel cercare il regno di Dio prima di ogni altra cosa. Sotto la minaccia di un terremoto l'uomo raggiunge i luoghi più sicuri; se la foresta si incendia, fugge in aperta campagna; durante le inondazioni si rifugia sulle alture; ma se è vero che il mondo visibile è caduto intieramente nella corruzione, l'uomo non ha sulla terra un luogo dove rifugiarsi; per questo egli resta dove è per cercare innanzitutto il regno di Dio. Se il mondo visibile non perisce tutto intiero, il regno di Dio sarà allora per l'uomo un altro luogo sulla terra, alla scoperta del quale egli partirà; e, in tal caso, o si accorgerà, nei suoi sforzi sterili e contradditori, che non lo trova, oppure si lascerà ingannare dall'illusione se crederà di averlo trovato.

Ma quando l'uomo cerca prima di ogni altra cosa il regno di Dio — « *tutte queste cose gli saranno date in più* »; — infatti non c'è che una cosa da

cercare: il regno di Dio, e non i milioni o il soldo che fanno la ricchezza o la povertà: queste cose sono date in più.

« *Tutte queste cose* », o, come dice un altro evangelista, ''*il resto*''. Oh, quale felicità ti riserva il regno di Dio! Infatti, se tu abbracci col pensiero le perfezioni del giglio e dell'uccello e l'intera magnificenza della natura, tutto questo si riassume con una parola: il resto. Dobbiamo dunque attribuire un tale valore al regno di Dio, da poter parlare del mondo con indifferenza, dall'alto, considerandolo ben povera cosa al confronto. Quando un uomo, che ha ammassato una grandissima fortuna, possiede anche qualche piccolo credito, dice volentieri: « No; questo credito, questo resto mi è indifferente ». Quando un uomo è chiamato ad occupare un'alta posizione in un paese lontano, partendo, prende con sè le cose veramente utili e care: abbandona il resto e dichiara: « No: non voglio ingombrarmi di tutte queste cose ». Ciò che possiede l'uccello è questo resto; la gloria intiera del giglio è tutte queste cose: o quale felicità deve riservarci il regno di Dio!

Ma così, nella malinconia, l'afflitto ha trovato, vicino al giglio e all'uccello, un argomento di meditazione diverso dalla sua pena: è arrivato a riflettere sulla felicità che è congiunta alla condizione dell'uomo. Il giglio può avvizzire e la sua grazia divenire irriconoscibile; la foglia cadere a terra e l'uccello fuggire in un palpito d'ali; i campi possono spogliarsi: ma il regno di Dio non muta col succedersi delle stagioni! Il resto può esser necessario più o meno a lungo, può rappresentare la ricchezza o la miseria; tutte queste cose possono avere il loro momento ed essere causa di ristrettezza

o di abbondanza; il loro momento, in cui se ne parla fino a che esse trovano nella morte l'eterno oblio. Il regno di Dio rimane invece la prima cosa che dobbiamo cercare, e che resterà eterna nei secoli dei secoli; e « se ciò che doveva passare ha avuto il suo momento di gloria, ciò che resta avrà gloria imperitura »; e se è mortificante vivere nell'angoscia, è anche più facile liberarsene e morire a questa miseria terrena!

INDICE